

CDLVIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 9 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	27093
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1956-57. (2294 e 2294-bis).	27093
PRESIDENTE	27093
CAVAZZINI	27093
GREZZI	27098
DI GIACOMO	27103
COTTONE	27110
CARON, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	27111, 27112, 27113 27119, 27120
GIACONE	27113
POLANO	27121
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	27131

La seduta comincia alle 16,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 6 luglio 1956.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Del Bo, Garlato, Gozzi, Pieraccini, Sangalli, Treves e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavazzini. Ne ha facoltà.

CAVAZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, occupandomi del bilancio dei lavori pubblici intendo richiamare l'attenzione della Camera su una questione di grande importanza, che attiene alla sicurezza di una parte notevole delle popolazioni rivierasche dei nostri fiumi e che investe un aspetto di carattere economico che interessa larga parte delle popolazioni del Veneto e dell'Emilia.

Intorno a questo problema, su cui la Camera ha già avuto occasione di intrattenersi, si sono svolti dibattiti assai impegnativi soprattutto in seguito ad una delle sciagure più gravi che colpì il nostro paese: l'alluvione che nel 1951 infranse gli argini nel Polesine e arrecò danni assai rilevanti. Su quella immane sciagura che colpì le nostre popolazioni, si accese un dibattito fra i migliori tecnici e studiosi del nostro paese che sul problema hanno recato il contributo del loro studio e della loro competenza, e di ciò dobbiamo ringraziarli a nome delle nostre popolazioni. Infatti fin dal 1952 essi, insieme con le amministrazioni locali, le popolazioni e le organizzazioni sindacali, attraverso i convegni di Rovigo e di Mantova prima e di Ferrara poi, nel 1954, hanno portato un contributo decisivo dal lato tecnico e finanziario

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

alla soluzione del problema della sicurezza dei fiumi nel nostro paese.

Su questi problemi si sono manifestati diversi punti di vista; comunque l'attuazione di un piano coordinato ha permesso di fare un passo in avanti abbastanza importante. Infatti, i tecnici riconoscono che, in modo particolare, per quanto concerne il problema degli argini, si è percorsa molta strada.

L'ingegnere del «magistrato delle acque» richiamando in una sua relazione l'attenzione sui lavori eseguiti dal 1954 al febbraio scorso, afferma che si sono compiute per il 70 per cento opere di rialzo e di ripristino degli argini, delle «banche» e delle «sottobanche», mentre per il rimanente 30 per cento non si sono fatti quei lavori idonei ad assicurare una relativa sicurezza.

Quindi, ulteriori lavori devono essere compiuti, in modo particolare per quanto riguarda gli argini del basso Polesine. Indubbiamente, opere sono state effettuate per rinforzare la parte più debole, quella che provocò tanti danni nel 1951, da una parte fino alla fossa di Polesella e dall'altra parte fino a Papozze e Villanova Marchesana; però altri lavori devono essere compiuti per dare tranquillità agli abitanti delle zone. È noto che durante l'ultima, relativa piena del Po, della scorsa primavera moltissime popolazioni sono state in ansia per l'insicurezza degli argini.

Ora, mentre diamo atto della costruzione di opere per il 70 per cento, desideriamo richiamare l'attenzione degli organi responsabili sulla costruzione della rimanente parte, anche perché gli argini più deboli sono proprio quelli delle foci del Po. È noto che per la costruzione di queste opere si sono impiegati numerosi tecnici, d'accordo con il Genio civile, con il magistrato delle acque e con la Commissione dei lavori pubblici.

A nostro avviso, in questi lavori bisognerebbe tenere nella dovuta considerazione tali osservazioni. Anzitutto, è necessario modificare il regime delle acque alle foci del Po con la chiusura della diga dell'incile del Po di Maestra, modificare poi il Po di Goro nel suo corso inferiore, nel senso di farlo sfociare nel Po di Venezia; modificare poi il corso inferiore del Po della Gnocca, ciò che porterebbe a realizzare una migliore regolamentazione delle acque che sfociano nella Sacca di Scardovano. In questo senso la nuova foce del Po della Gnocca renderebbe un servizio impareggiabile, attuandosi così la bonifica della Sacca per Colmata, purché, naturalmente, venga costruita una diga allo

sbocco nel mare, nel punto della strozzatura maggiore. Questi sono i tre punti più adatti per lo scarico delle acque nel mare, quando le piene sono maggiori, e pare che questa soluzione abbia incontrato anche il favore di buona parte dei tecnici.

È certo che una maggiore sicurezza dell'intera valle padana è legata a varie sistemazioni montane degli affluenti del Po. Scartata l'ipotesi di un rimboschimento, non tanto per ovvie ragioni sociali quanto per la sua inefficacia ai fini di una maggiore ritenuta delle acque durante la stagione piovosa, rimane opera valida ed essenziale l'imbrigliamento dei torrenti appenninici e la costruzione di serbatoi di sfogo delle acque di piena che, oltre ad assolvere un compito di sicurezza, possono essere sfruttati a scopo industriale.

Quanto all'opera di arginamento, debbo ricordare che la legge 9 agosto 1954, n. 638, relativa alla sistemazione dei fiumi, prevede l'erogazione dei fondi ripartita in 12 anni, ciò che significa che bisognerebbe attendere fino al 1966 perché essa fosse ultimata. Ora, io ritengo che non si possa attendere tanto tempo e che si debba invece por mano con provvedimenti straordinari ai lavori più urgenti, così che nuove imprevedibili ma non improbabili piene non abbiano a recare danni irreparabili nelle more di una troppo fiduciosa attesa. Dal 1951 a tutt'oggi sono stati spesi in quest'opera circa 18 miliardi, e non si può non riconoscere l'utilità che ne è derivata ove si ponga mente a tutta una prima serie di lavori che sono stati compiuti, come ponti, consolidamenti di «banche» e «sottobanche» e di rialzi; ma appare chiaro che per il suo completamento saranno necessari ancora una ventina di miliardi. Non è, però, tanto dell'aspetto finanziario che mi preoccupa, quanto di quello del tempo, data la permanente incombenza di questo pericolo. Perciò ho voluto attirare l'attenzione dei tecnici e, in modo particolare, quella del magistrato del Po sulle soluzioni più urgenti.

Ma, oltre alla sistemazione dei fiumi, vi è un altro problema che la legge ha preso in considerazione prevedendo al riguardo uno stanziamento nella misura abbastanza rilevante di 37 miliardi e mezzo. Mi riferisco alla sistemazione dei fiumi Tartaro e Canal Bianco. Al riguardo, possiamo contare che si sono fatti anche in questa direzione dei passi avanti negli ultimi anni, particolarmente dal punto di vista tecnico, ma io voglio attirare l'attenzione sull'aspetto economico sociale della questione.

Come è noto, il piano di sistemazione idraulica dell'Adige, del Garda, del Mincio, del Tartaro e del Canal Bianco si basa sui seguenti criteri: 1°) diminuire di 500 metri cubi al secondo le punte di piena dell'Adige a Valle di Mori, immettendo queste acque, attraverso apposita galleria, nel Garda; 2°) utilizzare il Garda incrementando gli apporti idrici quale serbatoio di acque irrigue per i territori veronese, mantovano, polesano; 3°) sistemare il Mincio fino a Valle di Goito per le nuove maggiori portate; 4°) creare tra Goito e Formigosa un diversivo del Mincio in modo da rendere indipendente dai laghi di Mantova il regime di quel fiume; 5°) staccare dai laghi di Mantova un canale, identifi-cantesi prima con la direttrice del Fesaro, indi con quella del Tartaro-Canal Bianco, che verrà interamente sistemato fino allo sbocco in mare attraverso il Po di Levante, canale che avrà il triplice scopo di sicurezza idraulica, di bonifica e di irrigazione, e che potrà essere altresì utilizzato, previe adeguate costruzioni a conca, a scopo di navigazione.

È proprio su quest'ultimo aspetto che voglio attirare l'attenzione dei colleghi. Del problema si sono occupati anche uomini di valore, e poiché io non sono un tecnico, mi guarderò bene dall'intrattenermi sugli aspetti tecnici del problema che ho trattato. Però quello che occorre a mio avviso — e per quanto ho potuto comprendere i tecnici sono dello stesso parere — è che si proceda ad una sistemazione che non sia esclusivamente idraulica, ma che contemporaneamente sia idraulica, agraria, industriale e forestale, tenendo altresì conto delle necessità del trasporto fluviale; una sistemazione cioè che utilizzi il patrimonio idrico di tutti gli affluenti che scorrono nella Valle Padana dalla loro sorgente al mare a vantaggio dell'economia industriale ed agricola del nostro paese.

Si tratta di un problema assai ampio, in cui si distinguono due aspetti fondamentali: quello di una sistemazione organica, unitaria, definitiva, e quello relativo ai lavori di emergenza, cioè alle opere più urgenti dirette ad evitare il pericolo di nuove inondazioni. Noi tutti riteniamo che l'esecuzione di queste opere debba essere effettuata con assoluta urgenza, senza tergiversazioni, senza perdere altro tempo, perché dobbiamo liberare le popolazioni dall'incubo di nuove catastrofi del tipo di quella verificatasi nel 1951 e di altre minori, ma non meno dannose ed esiziali per l'economia nazionale, che si sono lamentate anche in seguito,

Tutte queste opere devono essere viste ed eseguite in funzione della sistemazione generale del problema. Bisogna uscire — come hanno sottolineato giustamente i tecnici nel convegno di Ferrara — dal frammentario e provvisorio: non si può più andare avanti alla giornata, senza un piano organico che permetta la soluzione radicale di questi problemi che sono fondamentali per la vita e l'avvenire del nostro paese. Noi dobbiamo abbandonare finalmente questa politica di rattoppamenti, la quale costa molto più cara al paese che non l'importo occorrente per la soluzione radicale del problema.

Tutti i tecnici e gli studiosi del nostro paese hanno esaminato questo problema e riconoscono come il risolverlo organicamente sia conveniente dal punto di vista economico per il nostro paese. Tutte le valutazioni che sono state fatte hanno condotto a concludere per la necessità di dare una sistemazione integrale alla Valle Padana, che sia al tempo stesso idraulica, agraria, forestale.

Una sistemazione di questo genere condurrebbe infatti ad una occupazione permanente nelle regioni interessate, per cui il conseguente sviluppo economico farebbe in pochi anni recuperare le somme a tale scopo investite.

Sarebbe, questo, un avviamento alla soluzione dei grandi problemi economici e sociali che stanno dinanzi al nostro paese. Io ho seguito i convegni che a questo scopo si sono avuti a Rovigo, a Mantova, a Ferrara, che hanno dato luogo a discussioni veramente interessanti per noi e per l'intero paese ed a suggerimenti che sono stati accolti dal ministro dei lavori pubblici.

Nel convegno di Mantova è stato formulato un ordine del giorno con il quale, « poste in risalto la necessità e l'urgenza di assicurare la difesa e la tranquillità delle campagne più fertili della pianura padana, mentre le intense e prolungate precipitazioni meteorologiche hanno denunciato l'estrema carenza di smaltimento delle medesime da estesi territori nell'ambito provinciale e fuori, con danni rilevantissimi per la produzione agricola e per l'economia aziendale; constatata che la denunciata carenza di scolo segna da qualche lustro un graduale, persistente aggravamento del più vasto dissesto idraulico che è comune ad altri territori delle finitime province di Verona a Rovigo e che interessa complessivamente una superficie agraria di circa 300 mila ettari; che tale dissesto inibisce l'avanzamento dell'ordinamento culturale verso una moderna e progredita agri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

coltura; che il perdurare e l'aggravarsi di questa situazione è unicamente addebitabile all'abbandono in cui è stata lasciata la esecuzione dei lavori della grande sistemazione idraulica Adige-Garda-Mincio Tartaro-Canal Bianco, particolarmente per quanto riguarda la sistemazione del Tartaro-Canal Bianco e la costruzione del Canale delle Acque Basse Mantovane, reclama che una volta per sempre sia riesaminata la situazione in cui versa il territorio tributario del Tartaro-Canal Bianco che interessa ben quattro province con la stessa urgenza e con il medesimo interesse con il quale viene considerata la difesa idraulica del Po e dell'Adige ».

In modo esplicito risulta quindi come l'urgenza dell'intervento per le opere di sistemazione non sia data solo dal pericolo di altre perdite di ricchezza in conseguenza di eventuali possibili disastri alluvionali, ma sia anche sostenuta permanentemente dalla realtà di un'altra perdita dovuta alla mancata produzione agricola che, se è meno clamorosa della prima, non è meno grave nei suoi riflessi economici e sociali.

Qualche esempio è necessario per documentare la situazione, soprattutto per offrire una visione unitaria dei problemi inerenti la regolamentazione delle acque che non possono andare disgiunti da quelli connessi alla utilizzazione delle medesime.

Per quanto riguarda la sistemazione dell'Adige - Garda - Mincio - Tartaro - Canal Bianco - Po di Levante, il progetto Milani permette l'allontanamento della minaccia continua di distruzione di centinaia di migliaia di ettari, evitando la degradazione progressiva dell'agricoltura nelle regioni interessate e ponendo, al contrario, con la bonifica e l'irrigazione, le condizioni per una espansione della produzione agricola il cui solo calcolo economico giustificerebbe il tornaconto dell'opera.

Prevede, quindi, la possibilità di fissare alla terra 30 mila nuove famiglie di contadini e di offrire lavoro a 10 mila operai per l'esecuzione di queste opere. Inoltre, viene risolto il problema della navigazione interna sino al Garda con canale navigabile in sede artificiale per natanti fino a 600 tonnellate di cui non può sfuggire il valido ausilio allo sviluppo industriale, commerciale, agricolo delle regioni interessate per la possibilità di trasporto a buon mercato delle materie prime e in genere delle merci più ingombranti.

Nel settore industriale è prevista la possibilità del sorgere di cospicue aziende per la lavorazione dei prodotti agricoli e la costru-

zione di nuove centrali elettriche utilizzanti i salti disponibili sulle nuove canalizzazioni.

Posto, quindi, che la realizzazione dell'opera permette di evitare la minaccia di rotta per un territorio di 400 mila ettari, considerazioni di non minore portata sono da farsi in merito all'opera di valorizzazione del suolo e di progresso economico su una superficie di ben 300 mila ettari.

Senza diffondermi nei particolari, si tratta di attuare l'irrigazione su un territorio di 186 mila ettari, la bonifica dell'imbrigliamento per 62 mila ettari sottraendo poi alla palude altri 8 mila ettari.

L'incremento annuo del valore della produzione agricola ottenuto con l'attuazione del sistema Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante, e delle opere con essa collegate è dell'ordine di 25 miliardi di lire. Si tratta, cioè, di una produzione sufficiente a nutrire almeno 500 mila persone, secondo lo studio dell'ingegnere Franco Poggi, pubblicato dalla camera di commercio di Verona.

In appendice alla stessa pubblicazione, il dottor Vittorio Cavallari, con acuta analisi, determina l'effettivo costo delle opere già progettate nei confronti del pubblico bilancio, dimostrando come per il ricavo da imposte e tasse sui lavori, per il risparmio di indennità di disoccupazione e dei contributi assicurativi ai lavoratori che verrebbero immessi al lavoro, per il gettito conseguente alla maggiore circolazione dei beni e per le maggiori entrate dalla imposta di ricchezza mobile, lo Stato, dopo aver ammortizzato in 12 anni il capitale stesso, verrebbe addirittura a fruire di una rendita annua non inferiore a 44 miliardi.

Questo fatto dimostra maggiormente, se pure ve ne fosse bisogno, come sia assurdo lasciar permanere una situazione che tecnici, amministratori e soprattutto le popolazioni interessate non possono più capire né giustificare.

Ma la situazione dei territori tributari del Tartaro-Canal Bianco non rappresenta l'eccezione; per restare nel Veneto poche cifre riassuntive tolte dalla pubblicazione del professore Viscardo Montanari confermano quella situazione.

Il Veneto è dominato nelle sue province occidentali dalla minaccia conseguente alle piene dell'Adige. Inoltre allagamenti parziali, più o meno vasti, si succedono con frequenza, dovuti alle piene dei fiumi minori e di torrenti; ma il dissesto idraulico nel Veneto ha anche un altro significato e si esprime in 210 mila ettari di terreno che hanno bisogno delle opere indispensabili di completamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

e di quelle radicali di bonifica e in complessivi 500 mila ettari di terreno inclusi in bacini di bonifica idraulica e di scoli che necessitano di irrigazione.

Ogni annata siccitosa costa alla economia e alle popolazioni venete un minor reddito in prodotto lordo vendibile che oscilla da 50 a 80 miliardi di lire. Tutti conoscono la frequenza impressionante con cui nell'ultimo trentennio si sono verificate scarse piovosità nelle stagioni primaverili ed estive.

Inoltre, il professore Montanari afferma che l'andamento produttivo qualora si realizzassero queste opere, sarebbe del 25-30 per cento maggiore dell'attuale produzione. Sono cifre imponenti che si contrappongono all'immobilismo di questi anni.

Queste brevi osservazioni, di carattere meramente indicativo e limitate — come ho premesso — al Veneto, pongono un problema che è generale per il paese. Esiste una minaccia continua dei fiumi, con pericolo di distruzioni che potrebbero avere un carattere decisivo per l'economia nazionale; esiste, d'altra parte una situazione generale dei territori che non può essere affrontata se non mediante un programma di interventi che, oltre ad essere dettato dall'obiettivo di evitare le rotte e i disastri, deve assurgere ad una visione unitaria dei problemi che la regolamentazione dei fiumi solleva.

Le conseguenze del mancato intervento hanno infatti un carattere eminentemente economico e sociale che si manifesta permanentemente nell'economia della nazione. Vorrei ricordare che il Veneto, che pure racchiude in sé le immense possibilità di lavoro e di sviluppo produttivo cui ho accennato, è una delle regioni più depresse del paese, dove la disoccupazione, le condizioni di vita delle popolazioni e la miseria assumono in talune zone, come nel delta padano, aspetti così virulenti da essere ripetutamente giudicati in questi anni non degni di un paese come il nostro, che ha tradizioni luminose di civiltà e di cultura. Dal Veneto emigrano ogni anno circa 200 mila cittadini alla ricerca di un lavoro, mentre se essi fossero impiegati sulla loro terra darebbero benessere, progresso e sviluppo economico e civile a tutta la nazione.

È in fondo questa la situazione di cui la rotta e il disastro alluvionale può considerarsi l'espressione più drammatica. Perciò ho attirato l'attenzione dell'Assemblea e del Governo su questo aspetto non solo di carattere idraulico, ma anche e soprattutto economico, per le ragioni che ho esposto e

per la situazione particolare del nostro Veneto. Su questo punto ho voluto attirare l'attenzione del Ministero affinché in sede di bilancio voglia fare uno sforzo che non sia caratterizzato dal tirare a campare alla giornata, ma uno sforzo che si prefigga gli obiettivi che mi son permesso di indicare accennando ai progetti dei tecnici che giustificano la urgente necessità dell'intervento del Ministero dei lavori pubblici di concerto con quello dell'agricoltura.

Ma io non sarei un bravo polesano se, dato che ho la parola, non collegassi quanto ho fin qui esposto con un altro problema pur esso abbastanza importante: quello delle zone depresse del delta. Non sarei obiettivo se affermassi che nulla è stato fatto nel delta. Sono state fatte invece cose abbastanza buone, case e villaggi. Ma l'onorevole ministro e il Governo certamente sanno, perché avranno avuto occasione di visitarle, che quelle sono tutte zone depresse, dove è necessario un intervento maggiore da parte del Governo e del Ministero dei lavori pubblici.

Non soltanto nella zona del delta, ma addirittura alla periferia di Padova ci si presenta la prospettiva dei « casoni » col tetto di paglia, e così pure lungo il litorale adriatico e il basso Brenta, in provincia di Padova e fino a Venezia; zone che si collegano con quella di Rovigo per giungere fino al basso ferrarese.

Da un recente studio compiuto non da comunisti o da socialisti, ma dall'Istituto per le case popolari, risulta che nonostante gli sforzi fatti attraverso gli enti di riforma ed i numerosi istituti esistenti nel settore della edilizia, nella piccola provincia di Rovigo 47 mila cittadini vivono ancora in case sovraffollate, malsane, in cantine umide insomma in condizioni veramente pietose.

Voglio citare due casi concreti di cui ho diretta esperienza. La settimana scorsa mi trovavo a Donada, un paese del basso Polesine, quando mi hanno pregato di interessarmi al caso di due giovani sposi che, usciti dalla casa dei parenti dove si viveva in nove in una stanza sola con un soffitto tanto sconnesso che non proteggeva affatto, hanno dovuto adattarsi in una stalla, dormendo sopra materassi di paglia. Io stesso ho visto come la moglie, che era stata colta dalle doglie, giaceva su uno di questi materassi poggiato sopra due cavalletti.

L'altro caso riguarda invece una vedova, madre di 5 bambini, costretta a vivere in una stanzetta di 4 metri e mezzo quadrati, nonostante essa fosse affetta da tubercolosi.

Questi sono due casi, ma io potrei citarne molti altri, non meno dolorosi. Essi comunque bastano per attirare l'attenzione del Governo sulla miseria in cui si dibatte questa zona a causa della mancanza di case.

Chiedo che il Governo faccia uno sforzo per incrementare le costruzioni e soprattutto per evitare che ogni pratica si areni nelle secche della burocrazia. Qualche tempo fa, quando era ministro dei lavori pubblici il senatore Merlin, è stato possibile ottenere uno stanziamento particolare di 100 milioni a favore della zona di Forlì e Pellestrina, il cui abitato ogni anno era sistematicamente sommerso dalla acque. Già da molto tempo l'onorevole Merlin non è più ministro, ma soltanto in questi giorni è stato possibile ottenere la somma fin da allora deliberata. Se è necessario, onorevoli colleghi, si demandi l'espletamento delle pratiche ai comuni, onde gli interventi siano più tempestivi e quindi più efficaci.

L'ultima questione, assai importante, che intendo trattare è quella degli acquedotti. Molti comuni del Polesine, in questo secolo ventesimo caratterizzato dal costante progresso, sono ancora privi di acqua ed i rispettivi abitanti sono costretti a bere l'acqua dei fiumi o, quando questi sono in magra, quella dei fossati dove, fra l'altro, passa il metano. Abbiamo adottato *in loco*, con l'aiuto delle autorità sanitarie, un sia pure precario sistema di disinfezione dato che ogni anno numerosi erano i casi di malattie infettive. I lavoratori, con le loro lotte, hanno ottenuto la promessa di un acquedotto nel delta padano. Il ministro Romita aveva dato degli affidamenti e l'anno scorso vi era stato uno stanziamento di 600 milioni, ma questa somma poi deve aver cambiato destinazione.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Posso smentirla.

CAVAZZINI. Allora si trattava di una promessa elettorale. Certo è che, malgrado le promesse, non abbiamo ancora l'acqua potabile, tanto che quelle popolazioni sono costrette ad acquistarla a lire 10 al secchio. Quando manca l'acqua potabile, un paese non può certamente dirsi civile. Invito pertanto il Governo a risolvere anche questo importante problema. Oltre all'acquedotto del Delta, sollecito il Governo a provvedere per acquedotti consorziali di Sendinara-Gonello, Adria e Rovigo.

Un altro grave problema riguarda gli ospedali. In certe zone per arrivare all'ospedale si devono percorrere 75 chilometri, con grave perdita di tempo, tanto che in alcuni

casi durante il trasporto in autolettiga i malati sono deceduti.

Noi avevamo chiesto un ospedale del Delta con almeno 200 letti, ma ancora non se ne è fatto niente: eppure tutti i partiti politici, avevano esercitato pressioni in questo senso.

Le somme stanziare per gli ospedali sono troppo esigue; speriamo che durante l'anno si possano reperire i fondi necessari per risolvere almeno in parte il problema. L'onorevole Segni conosce bene quelle zone...

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sono venuto come lei.

CAVAZZINI. Mi auguro allora che anche ella porti il suo contributo per la soluzione di questo problema. È indifferibile adottare le misure necessarie per portare a termine queste grandi opere per regolare il corso dei fiumi e provvedere alla bonifica ed alla irrigazione di migliaia di ettari di terre per dare lavoro e benessere alle nostre popolazioni. Bisogna avere il coraggio di uscire da questa situazione e di seguire i suggerimenti dei tecnici. Dalla sistemazione dei fiumi bisogna passare alla costruzione delle case popolari di cui si avverte grande bisogno ed assicurare l'acqua potabile a tutte le popolazioni di questa zona. Mi auguro che il Governo prenda a cuore tutti i problemi da me accennati in modo da soddisfare le necessità delle nostre laboriose popolazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grezzi. Ne ha facoltà.

GREZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'andamento dei lavori pubblici nel loro complesso nell'Italia meridionale è del tutto insoddisfacente. Quasi tutta l'attività che in questo settore si è registrata negli ultimi anni è stata quella della Cassa per il Mezzogiorno che avrebbe dovuto trasformare radicalmente l'ambiente economico delle regioni meridionali.

Qualche mese fa è stato fatto il bilancio del primo quinquennio dell'attività della Cassa: da un esame di tale bilancio si può constatare che l'obiettivo che ci si prefiggeva non è stato nemmeno sfiorato. Si disse che questo strumento era necessario per poter effettuare ed eseguire nelle regioni meridionali ed insulari del nostro paese delle opere di carattere straordinario che esulavano dalla competenza del Ministero dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste; e si disse altresì che questo complesso di opere avrebbe dovuto gettare le basi per la industrializzazione delle regioni meridionali.

Si parlò quindi di un programma straordinario che si sarebbe aggiunto alla normale

attività dei vari dicasteri. Fin da allora noi rilevammo che vi presentavate senza un piano che chiedevate di poter spendere mille miliardi nel giro di dieci anni per fare delle opere straordinarie di cui però nemmeno i proponenti conoscevano la natura.

Il carattere sostitutivo e non aggiuntivo dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, dopo il primo quinquennio di attività, risulta ormai evidente. Basti pensare che mentre per l'esercizio 1948-49 per i provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno e delle isole furono stanziati 41 miliardi, nel bilancio in discussione questi stanziamenti sono ridotti a 20 miliardi, buona parte dei quali destinati ai danni di guerra.

L'attività normale del Ministero dei lavori pubblici è praticamente ridotta a zero nel Mezzogiorno d'Italia. I provveditorati di Catanzaro, di Bari di Potenza non possono eseguire neanche piccoli lavori urgenti per la mancanza di fondi. La Cassa per il Mezzogiorno, che era stata istituita per eseguire opere straordinarie di pubblico interesse, realizza in effetti soltanto opere di normalissima amministrazione. Infatti, su 145,6 miliardi di lavori ultimati nel primo quinquennio, 52 miliardi 300 milioni riguardano la viabilità ordinaria, 20 miliardi 200 milioni lavori di acquedotti e fognature (e siamo già al 50 per cento) senza contare che dei 55,4 miliardi previsti per le opere di bonifica almeno i due terzi consistono nella costruzione e nel riattamento di altre strade.

È dunque chiaro che l'attività della Cassa, se si esclude il settore della riforma agraria, si riduce, per la quasi totalità, alla esecuzione di normali opere pubbliche.

Né si è raggiunta una maggiore rapidità di esecuzione delle opere. Infatti, in 5 anni i lavori ultimati dalla Cassa ammontano ad un importo totale di 145 miliardi 600 milioni, con una media annuale di lavori eseguiti di 29 miliardi. Se confrontiamo questa cifra con quella di 20 miliardi che in media spendono i provveditorati alle opere pubbliche del Mezzogiorno, ci accorgiamo che neppure per quanto riguarda la rapidità di esecuzione dei lavori la Cassa per il Mezzogiorno si è comportata meglio del Ministero dei lavori pubblici.

Si aggiunga che la tanto criticata burocrazia italiana (questa fu una delle tesi portate a sostegno della istituzione della Cassa: si parlò della necessità di evitare la burocrazia, la Corte dei conti e tutta una serie di altri controlli) finisce per fornire i suoi tecnici alla Cassa per il Mezzogiorno,

Infatti, sono gli stessi tecnici del genio civile e dei provveditorati alle opere pubbliche che vengono utilizzati dalla Cassa per i progetti e per le altre incombenze. Si arriva all'assurdo che questi funzionari sono pagati due volte: dal Ministero dei lavori pubblici e, per le progettazioni che eseguono, dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Inoltre, il ritmo dei lavori appaltati dalla Cassa è decrescente: da 28 miliardi nel 1950, 1951 si salì nel 1951-52 a 108,8 miliardi, poi si scese a 106 nel 1952-53, a 78,2 nel 1953-54, a 79, 5 nel 1954-55 e infine a 72 miliardi nell'ultimo anno.

Consideriamo ora gli effetti economici conseguiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, che furono tanto decantati all'atto della sua costituzione. L'occupazione operaia promossa dalla Cassa presenta una parabola discendente in questi ultimi anni: da 19,2 milioni di giornate lavorative nel 1952-53, si è passati a 18,7 milioni nel 1953-54, a 15,2 milioni nel 1954-55. Quale è la causa fondamentale di questa riduzione delle giornate operaie nel mezzogiorno d'Italia? La meccanizzazione, senza dubbio. Ormai la grande massa di manovali non qualificati, che vi è in tutte le regioni del Mezzogiorno, non trova più impiego nei lavori pubblici in genere e presso la Cassa in particolare. È la macchina che sostituisce il lavoro degli uomini, e quindi anno per anno l'occupazione operaia decresce nel mezzogiorno d'Italia.

Se questa diminuzione di mano d'opera operaia nei lavori della Cassa e nei lavori pubblici in genere fosse equilibrata dai nuovi posti di lavoro che la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe dovuto creare, il fenomeno non sarebbe preoccupante. Ma il fatto è che il numero dei nuovi posti di lavoro creati dalla Cassa è addirittura ridicolo. Infatti, quando entreranno in funzione tutti gli stabilimenti industriali finanziati dalla Cassa si assorbirà un milione di giornate lavorative all'anno. Se raffrontiamo questo milione di giornate lavorative con i 3-4 milioni che costituiscono la contrazione della occupazione promossa dalla Cassa dal 1952 fino ad oggi, noi ci accorgiamo che non vi è affatto una surrogazione dell'impiego di mano d'opera con questa cosiddetta industrializzazione del Mezzogiorno... (*Interruzione del relatore Pasini*).

Anche nell'agricoltura, onorevole Pasini, si verifica lo stesso fenomeno. Infatti, in conseguenza della continua e sempre crescente meccanizzazione dei lavori agricoli, centinaia di migliaia di braccianti agricoli che non trovano più lavoro nell'agricoltura, si rivol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

gono appunto ai lavori edilizi. Purtroppo, anche da questa attività industriale vengono estromessi non solo per la meccanizzazione, ma anche per la insufficienza degli stanziamenti che non consente vasti programmi di lavoro. Quindi, non è che questa mano d'opera passi dai lavori edilizi all'agricoltura passa ai cantieri edilizi. Consentitemi un confronto col nord d'Italia.

Per l'anno 1954 abbiamo, in proposito, dati precisi. Per quanto riguarda i lavori pubblici eseguiti in Italia nel 1954, si sono avuti 49 milioni e 119 mila giornate lavorative nel nord d'Italia, contro 49 milioni 156 mila giornate lavorative nel Mezzogiorno. In altri termini, i lavoratori trovano un maggiore impiego nei lavori dell'edilizia nell'Italia settentrionale rispetto all'Italia meridionale ed insulare. Per quanto l'edilizia costituisca praticamente l'unica attività industriale nel Mezzogiorno.

Ebbene, stando così le cose, quali prospettive di lavoro esistono per gli operai del Mezzogiorno? Si fanno più giornate lavorative nel settentrione che nel meridione, ecco la constatazione. È chiaro che i lavori pubblici non aiutano a correggere questo dislivello economico e d'impiego di mano d'opera tra il nord e il sud. Nel 1954, nel nord sono stati spesi per lavori pubblici in genere 27 miliardi in più che nel Mezzogiorno. Ad esempio, per quanto riguarda le abitazioni (l'indice di affollamento nel sud è quasi il doppio di quello del settentrione) nel 1954 nel Mezzogiorno si sono spesi 39 miliardi, nel settentrione 66 miliardi, da parte di enti pubblici (I. N. A.-Casa, Incis, ecc). Per quanto riguarda poi gli investimenti privati per la costruzione di abitazioni, la situazione certamente si aggrava, perché i privati investono assai più facilmente nel nord che nel sud i loro capitali, specie in questo settore.

Sempre nel 1954, per le opere idrauliche, ed igienico-sanitarie, se sono spesi 39 miliardi nel nord e 25 miliardi nel Mezzogiorno. Siamo d'accordo, come ha poco fa denunciato il collega Cavazzini, che vi sono regioni dell'Italia settentrionale nelle quali per trovare il più vicino ospedale bisogna percorrere ben 75 chilometri. Ma io vorrei osservare, che, ad esempio, Carbone, un comune della mia provincia, dista 201 chilometri dal più vicino ospedale, che si trova a Potenza. In questa situazione, ripeto, troviamo 39 miliardi spesi al nord contro 25 spesi nel Mezzogiorno. Questo è un grave squilibrio che voi operate nella spesa, onorevoli colleghi, fra due parti del nostro paese! Anche nel settore delle ferrovie avviene lo stesso: nel nord vengono

spesi 17 miliardi, nel sud 11 miliardi, compresi anche i lavori della Cassa per il Mezzogiorno, la quale sta attuando il raddoppio del binario della Reggio Calabria-Battipaglia. Ma è possibile fare un raffronto fra la rete ferroviaria del Mezzogiorno e quella del nord? In questo modo, non è certo possibile colmare il dislivello che esisteva all'atto della istituzione della Cassa per il Mezzogiorno fra il nord e il sud del nostro paese.

Ma vi è un fatto forse più importante: i denari della Cassa non rimangono nel Mezzogiorno d'Italia. Infatti, in quest'ultimo anno, dal maggio 1955 al maggio 1956, la Cassa ha appaltato 72 miliardi di lavori, ebbene, di questi, 34 miliardi 600 milioni sono stati appaltati a imprese del sud e 37 miliardi 400 milioni ad imprese del nord. Quindi, con la Cassa vengono a fare i loro affari gli industriali edili di Roma, di Ravenna, di Milano, di Padova e di Torino. Si tratta di soldi destinati al Mezzogiorno e che invece sono esportati al settentrione. Inoltre, bisogna ricordare che il 72 per cento dei macchinari occorrenti per i lavori pubblici della Cassa viene fornito da industrie del nord, il 24,5 per cento viene acquistato all'estero e soltanto il 3,5 nel sud.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ma non vi sono al sud.

GREZZI. Ma vi è di più, onorevole sottosegretario. Si è fatto un lavoro stradale per 900 milioni; la ditta Rubatto, che ha appaltato questo lavoro, non solo ha portato con sé da Torino il personale e il macchinario, ma non ha comperato nella nostra regione neppure la benzina: ha preferito portare le autocisterne dal nord. Questa è la verità, onorevole sottosegretario.

Nel sud sono stati costruiti degli alberghi col finanziamento della Cassa. Marzotto ha avuto un finanziamento per tali alberghi per 1 miliardo e 228 milioni. Faccio il nome di Marzotto, perché non ho i nomi di tutti gli altri cittadini settentrionali che sono venuti a costruire alberghi nel sud. Vi pare giusto che Marzotto venga dal nord a prelevare dalla Cassa un miliardo 228 milioni per costruire gli alberghi a Matera o a Salerno? I soldi che guadagna Marzotto non li spende nel sud, ma li investe altrove.

Nel campo industriale le cose vanno ancora peggio. Su 11 miliardi 860 milioni di finanziamenti concessi dalla Cassa 8 miliardi 600 milioni, cioè oltre il 72,5 per cento, sono andati a imprese del nord, un miliardo e mezzo, ossia il 12 per cento, ad aziende dell'I. R. I., un miliardo e 300 milioni, cioè

l'11,4 per cento, a grossi proprietari del Mezzogiorno d'Italia, e soltanto 400 milioni, cioè il 3,3 per cento, è rimasto per i piccoli imprenditori del Mezzogiorno.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione della Camera sul finanziamento concesso all'industriale Rivetti. Vediamo chi è questo cittadino che viene nel sud e ottiene dalla Cassa 2 miliardi 200 milioni per costruire il lanificio a Maratea. Egli è proprietario del lanificio di Biella, del lanificio di Sordevolo, del cotonificio Texton, delle società approvvigionamenti industriali lanieri; inoltre controlla per intero la Finanziaria piemontese-lombarda, il gruppo finanziario tessile di Torino, la società Prisma per il finanziamento e la gestione di aziende industriali, la società commerciale italo-svizzera di Milano, la Società immobiliare di Milano, la Finanziamenti immobiliari di Trieste. Inoltre ha una larga partecipazione nell'autostrada Milano-Torino, nella Lux Film, nella società Cervino, nella società Monte Bianco. Ebbene, Rivetti, cui il fascismo dette il titolo di conte, ha avuto, perché vuol venire nelle zone del Mezzogiorno, il regalo di 2 miliardi 200 milioni dalla Cassa.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Si tratta di un mutuo, non di un regalo.

GREZZI. Ma questi mutui non si potevano concedere a industriali del Mezzogiorno d'Italia?

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Si facciano avanti.

GREZZI. Essi li chiedono e non riescono ad avere un soldo, mentre il conte fascista Rivetti riceve 2 miliardi 200 milioni. Questi mutui tutti sarebbero disposti ad averli, onorevole sottosegretario.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il suo ragionamento quadrebbe se vi fosse lo stesso numero di impresari al nord e al sud d'Italia.

GREZZI. Ella afferma cosa inesatta perché nel Mezzogiorno vi sono imprese che vorrebbero lavorare e che non vengono neanche invitate dalla Cassa, dato che i lavori di una certa mole sono tutti affidati ad imprese di Roma, Padova, Torino e via dicendo. Proprio nella mia regione vi erano dei piccoli industriali che avevano delle filande e che avevano chiesto dei crediti alla Cassa per ampliare i loro impianti. A questi piccoli industriali è stato negato ogni credito mentre al conte Rivetti sono stati dati due miliardi 200 milioni. Onorevoli colleghi, io ho la netta impressione che la Cassa per il Mezzogiorno sia stata

una diabolica invenzione degli industriali del nord, i quali una volta andavano a costruire le autostrade in Etiopia mentre oggi vengono ad eseguire lavori pubblici nel Mezzogiorno, a prendersi i denari della Cassa per creare nel Mezzogiorno l'industria alberghiera. Il conte Rivetti viene ad impiantare industrie tessili nel Mezzogiorno, perché a Biella deve fare i conti con i suoi operai in materia salariale mentre a Maratea li paga in ragione di 250 lire al giorno! Di fronte a questo quadro generale è naturale pensare che effettivamente la Cassa per il Mezzogiorno sia stata un progetto avanzato dai grandi imprenditori e dai gruppi monopolistici del nord d'Italia.

Né starò a dire che parte hanno avuto, in questi finanziamenti industriali, la Montecatini e la Bombrini Parodi Delfino, perché i maggiori finanziamenti che sono stati erogati per l'industrializzazione del Mezzogiorno sono andati a questi grandi complessi. Ecco i risultati della Cassa nelle regioni del Mezzogiorno!

Né vale l'asserzione che i consumi nel Mezzogiorno aumentano. Per dimostrare che il Mezzogiorno progredisce, voi dite: i consumi sono in continuo aumento: un chilo di carne era consumato cinque anni fa mentre oggi se ne consuma un chilo e 500 grammi. È vero in un certo senso che i consumi sono in aumento nel Mezzogiorno, ma noi dobbiamo raffrontarli con quelli del nord per vedere se il Mezzogiorno fa dei passi avanti effettivamente, cioè dobbiamo fare un confronto comparativo fra i consumi del nord e quelli del mezzogiorno d'Italia. Ebbene, nel 1950 il consumo di carne nel mezzogiorno d'Italia era del 22,7 per cento rispetto al consumo totale della nazione; nel 1954 era salito al 24 per cento. Il consumo di energia elettrica per l'illuminazione dal 20,5 per cento era passato al 20,4, segnando addirittura un regresso; il consumo di energia elettrica industriale è salito dal 12 al 12,9 per cento; le spese per biglietti ferroviari nel Mezzogiorno nel 1950 rappresentavano il 22,6 per cento della spesa totale mentre dopo quattro anni salivano ad appena il 22,9 per cento.

Onorevole sottosegretario, se continuiamo di questo passo ci vorranno altri quattro secoli e mezzo perché il dislivello fra il nord ed il sud sia eliminato, calcolando che i consumi nel Mezzogiorno sono aumentati in quattro anni, rispetto a tutto il paese, di meno dell'uno per cento.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sui dati dell'energia le ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

sponderà il ministro: le sue cifre non sono esatte.

GREZZI. Questi dati sono desunti dai bollettini pubblicati dal Governo: bollettini della Presidenza del Consiglio ed altri stampati del genere.

D'altronde in questi cinque anni la domanda aggiuntiva dei beni di consumo e dei servizi nel mezzogiorno d'Italia, provocata da questo massiccio e colossale intervento della Cassa, è di appena il cinque per cento di quella complessiva di tutto il Mezzogiorno.

Ma la Cassa avrebbe dovuto dare impulso agli investimenti privati. Ebbene, esaminiamo anche questo settore. La Cassa per il Mezzogiorno ha investito 476 miliardi, dei quali 410 dovevano essere a carico della stessa e 66 a carico dei privati. Degli investimenti privati, 51 miliardi riguardavano il settore delle bonifiche e 15 miliardi gli impianti industriali e di trasformazione. Su questi 66 miliardi la Cassa ha fatto una ulteriore anticipazione di 14 miliardi e 500 milioni. Di conseguenza, l'investimento privato nel Mezzogiorno è stato, rispetto alla Cassa, di appena il 12,5 per cento.

Dunque, la Cassa per il Mezzogiorno né promuove investimenti privati né produce alcun effetto moltiplicatore. Questo avviene perché la Cassa non getta le basi per la trasformazione economica e sociale del nostro paese. Anzitutto, manca organicità nell'intervento di questo ente, la cui attività si disperde in mille rivoli, sotto la pressione di interessi locali a carattere elettoralistico. Inoltre, il Ministero dei lavori pubblici non ha nemmeno provveduto alla redazione dei famosi piani regionali. Noi ci siamo battuti per questi piani, i quali, a nostro avviso, hanno una grandissima importanza.

Un anno e mezzo fa, quando nella mia regione si insediò il famoso comitato, noi tutti fummo soddisfatti perché pensammo che veramente — come disse l'allora sottosegretario di Stato Colombo — una nuova era stava per sorgere per la nostra regione, come per tutte le altre del Mezzogiorno. Ma i piani regionali non esistono e non sappiamo se per il futuro ne avremo. Dopo le grandi manifestazioni per l'insediamento dei comitati in varie località del Mezzogiorno, poi dei piani non si è sentito più parlare.

Quindi, mancanza di coordinamento, la quale non si riscontra solo nella Cassa per il Mezzogiorno, ma nel Ministero dei lavori pubblici, negli enti locali e in tutti gli organismi delle regioni meridionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

GREZZI. Di conseguenza, i pochi soldi spesi nel Mezzogiorno sono male spesi. Che cosa vi proponiamo? Se volete fare una seria politica in favore del Mezzogiorno, se volete veramente affrontare i problemi del Mezzogiorno, se avete intenzione di tagliare il cordone ombelicale che vi tiene legati ai vari Rivetti dell'Italia settentrionale, prima di tutto bisogna ricondurre la Cassa ai suoi fini istituzionali e farne veramente uno strumento per la costruzione d'opere straordinarie nel Mezzogiorno, gettando così le basi per un successivo processo di industrializzazione delle regioni meridionali. Vi chiediamo, inoltre, signori del Governo, di impedire la fuga di capitali della Cassa nel settentrione d'Italia, dando in appalto i lavori alle ditte meridionali e concedendo finanziamenti alle piccole industrie del Mezzogiorno. In sostanza, si deve impedire che il danaro destinato all'Italia meridionale vada a finire al nord ad arricchire ancora di più i grandi industriali del settentrione.

PASINI, *Relatore*. Anche se gli appalti vengono a costare molto di più?

GREZZI. Perché vengono a costare di più? Questo lei lo deve dimostrare.

PASINI, *Relatore*. Ella dimentica che esiste una legge, a proposito dei materiali per la N. A. T. O., che consente alle industrie del Mezzogiorno di avere appalti anche con un sovrapprezzo del 20 per cento superiore a quelle delle industrie del nord.

GREZZI. Questo non è vero per i lavori della Cassa. Quando si indice una gara di appalto, si possono non invitare le ditte di Milano, ad esempio, ed invitare quelle di Palermo o quelle di Napoli. Se anche vi fosse il sovrapprezzo in quella modesta percentuale, ma ripeto, non c'è, la maggior parte del capitale rimarrebbe nel mezzogiorno d'Italia. E questo è appunto ciò che noi vi chiediamo.

Fate in modo che i danari siano messi in circolazione nelle regioni meridionali, se volete questo effetto moltiplicatore della Cassa. Vi chiediamo di accelerare il ritmo di esecuzione dei lavori. Sburocratizzate questa Cassa per il Mezzogiorno. Essa era sorta come l'ente che non avrebbe subito alcun controllo. In effetti il Parlamento non la controlla, la Corte dei conti non la controlla; però c'è una lentezza burocratica che molte volte fa invidia a quella che voi lamentate nei provveditorati alle opere pubbliche.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. La ringrazio per i provvedimenti ed il Ministero che ho l'onore di rappresentare.

GREZZI. Aumentate la mole di tutti i lavori pubblici nel Mezzogiorno, che ne ha più bisogno del nord. Non vi chiediamo di diminuire la spesa per il settentrione, ma vi diciamo: aumentate la spesa per il Mezzogiorno, perché abbiamo più bisogno di scuole, di ospedali, di strade, di case d'abitazione. È questo il problema fondamentale del Mezzogiorno. Non continuate una politica per cui quando tiriamo le somme a fine d'anno troviamo che avete speso più milioni nel nord che nel Mezzogiorno, nonostante la Cassa.

Prima di tutto diciamo: date organicità agli interventi che operate nel Mezzogiorno, mettete in esecuzione e prima ancora provvedete a redigere con estrema urgenza i piani regionali; prendete contatto con gli enti locali, coordinate tutta l'attività nel Mezzogiorno. Onorevole sottosegretario, il Ministero dei lavori pubblici ormai è praticamente svuotato di contenuto, tanto poco denaro amministra. Noi già l'anno scorso ci domandavamo se valesse la pena di mantenerlo in vita. Eppure esso potrebbe assolvere al compito di controllare tutta l'attività dei lavori pubblici nel Mezzogiorno, rendendo così un grande servizio a quelle regioni. Noi chiediamo che il Ministero eserciti almeno questa azione di controllo sulla organizzazione di tutti i lavori nel Mezzogiorno e sulla loro esecuzione, in modo che questi denari siano stanziati meglio e possano più efficacemente giovare alla creazione di un ambiente economico e sociale nuovo, senza aspettare che questo problema del Mezzogiorno venga risolto fra quattro o cinque secoli. Spendete di più per il Mezzogiorno, spendete meglio, coordinate gli interventi. Con i mezzi che la tecnica mette a disposizione dell'uomo è oggi possibile accelerare i tempi: quindi, con un po' di buona volontà create questo ambiente economico, di cui tanto si va parlando per il mezzogiorno d'Italia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giacomo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Colitto:

« La Camera,

valutate le molte ragioni che rendono urgente il miglioramento della strada statale 86 (Istonio), nel Molise, in particolare con

l'esecuzione di lavori idonei ad abbreviarne il percorso,

invita il Governo

a costruire le varianti la cui utilità è già nota da molto tempo al Ministero dei lavori pubblici, ed in particolare quella del ponte sul Trigno, in località San Mauro, allo scalo ferroviario di Carovilli ».

L'onorevole Di Giacomo ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, a me pare che anche quest'anno, scorrendo i vari capitoli del bilancio dei lavori pubblici, si riscontrino dolorosamente notevoli ed a volte massicce deficienze in parecchie delle voci in cui il documento si articola. Dico dolorosamente per noi che abbiamo presenti i bisogni del nostro popolo, dolorosamente per il Governo e soprattutto per l'onorevole Romita, che regge le sorti di questo importante dicastero con la rara competenza riconosciuta da tutti i settori del Parlamento e con la passione di incrementare con le opere pubbliche i presupposti dello sviluppo dell'economia italiana, con l'ansia di migliorare le condizioni sociali della collettività, di elevare il tenore di vita della massa del nostro popolo. Questa massa di popolo reclama una abitazione almeno minima per ogni nucleo familiare, ed io ricordo che l'onorevole Romita, parlando due anni fa qui alla Camera, ebbe a pronunciare una frase scultorea, quando affermò che bisogna riconoscere che non vi è vera democrazia se non vi è una casa per tutti.

Questa imponente popolazione in varie parti d'Italia reclama opere idrauliche, essendo ancora molti i corsi d'acqua da arginare, che costituiscono una perenne minaccia la quale incombe, come spada di Damocle, sugli abitati e sui raccolti, determinando frequentemente immani sciagure, mentre da tanti altri luoghi si levano pressanti ed accorate le voci che implorano trasferimenti di abitati e consolidamento di terreni, onde evitare il ripetersi di paurose frane.

Né meno accorata e giusta è la richiesta di opere igieniche, contandosi ancora a migliaia i comuni e le frazioni (e non soltanto nelle zone più depresse del Mezzogiorno, ma anche nel settentrione) che sono privi di acqua potabile e più ancora di fognature, ciò che costituisce la causa dello svilupparsi di malattie e l'aspetto più grave del vivere civile.

In questo settore le popolazioni più sacrificate sono sempre quelle che vivono nelle frazioni di comune, alle quali invece, per spirito

di democrazia e per ragioni di carattere economico, occorrerebbe rivolgere maggiore attenzione.

Lo impongono motivi di giustizia distributiva, non essendo giusto che i servizi pubblici seguano una così marcata sproporzione, mentre i cittadini sono colpiti tutti dal fisco secondo la propria capacità contributiva e tutti concorrono, con la loro attività, all'incremento dell'economia nazionale.

Sarebbe indubbiamente fuori della realtà chi esigesse eguaglianza dei pubblici servizi per tutti i centri grandi, medi e piccoli; ma difende certamente un principio di giustizia sociale conforme alle aspirazioni costituzionali chi afferma che, per quanto concerne il soddisfacimento delle esigenze minime di tutti i cittadini, ovunque abitino, essi devono essere trattati alla stessa stregua.

Comprendo che l'ostacolo che si frappone è sempre lo stesso, vale a dire la deficienza di mezzi finanziari; ma nel contempo non posso non manifestare un mio convincimento, e cioè che difetta un'equa distribuzione dei mezzi a disposizione.

Ho voluto accennare a questo rilievo muovendo da considerazioni di ordine sociale, ma tutti noi riconosciamo che le conseguenze sono pure di indole demografica ed economica. Se i vari ministeri competenti, e specialmente quelli dell'agricoltura e dei lavori pubblici, non attueranno urgentemente un programma ispirato ad assicurare la soddisfazione delle esigenze minime e dei bisogni più elementari dei gruppi che vivono nelle frazioni e nei piccoli comuni specialmente di montagna, vedremo accentuarsi il fenomeno, che già ha assunto proporzioni preoccupanti, dello spopolamento delle campagne e dell'emigrazione dai piccoli ai grandi centri dove, pur vivendo al margine della vita sociale, gli abitanti ritengono di trovarsi meglio che non nei luoghi di provenienza. È evidente che occorre frenare il fenomeno dell'inurbamento, che si presenta disdicevole sotto tanti aspetti, soprattutto perché va a detrimento della massa di mano d'opera necessaria per la nostra agricoltura.

Quanto ho detto vale anche per un ente che non rientra nella competenza del dicastero dei lavori pubblici: alludo alla Cassa per il Mezzogiorno, che ha rifornito e sta rifornendo di acqua i comuni-centro, mentre trascura le frazioni: con la logica conseguenza che, mentre il capoluogo del comune, che in molti casi è già approvvigionato di una certa quantità di acqua, ne riceve dell'altra, le frazioni di quello stesso comune, invece, anche

se a volte superano per popolazione il centro, ne restano totalmente sprovviste.

Il criterio va riformato modificando anche la legge istitutiva della Cassa, la quale contiene una strana dizione che costituisce intralcio per gli organi esecutivi. La legge, infatti, nello stabilire la competenza della Cassa in materia di approvvigionamento, parla di comuni e di frazioni « legalmente riconosciuti ». Questa fu una infelice formulazione, o, se si vuole, un *lapsus* del legislatore, in quanto non si sa cosa debba intendersi per « legalmente riconosciuti ». Intanto, tutte le volte che io sono intervenuto nei confronti del ministro Campilli in favore di frazioni, anche di notevole consistenza demografica, mi sono trovato di fronte a tale ostacolo che solo in taluni casi si è riusciti a superare.

In proposito rivolsi anche un quesito all'onorevole ministro dell'interno e la risposta fu, in sostanza, che l'espressione « legalmente riconosciuti » è priva di significato giuridico, in quanto non esistono oggi frazioni aventi riconoscimento legale o personalità giuridica.

Ma vi sono altri problemi che urgono in maniera decisiva: quello della viabilità, quello della ricostruzione delle opere pubbliche e private distrutte o danneggiate dagli eventi bellici, quello degli impianti elettrici, quello delle scuole, dei piani di ricostruzione, delle cooperative edilizie, delle aree fabbricabili, degli ospedali, delle alluvioni e delle frane.

L'onorevole Romita ha indubbiamente il grande merito di avere, forse più di ogni altro suo predecessore, posto l'accento sull'enorme importanza del problema della viabilità, varando un programma di attuazione la cui vasta portata non può sfuggire se non a coloro che esercitano la critica per la critica. Per parte mia devo solo dolermi che, mentre discutendosi il bilancio dei lavori pubblici di due anni fa io sostenni con altri colleghi le ragioni che consigliavano di dare la preferenza alla costruzione della cosiddetta « strada del levante » e cioè della strada Roma-Napoli-Bari (e fu al riguardo accettato un mio ordine del giorno), in effetti poi, nella graduatoria, tale strada si trova all'ultimo posto.

Infatti al primo posto è la cosiddetta « strada del sole » (la Napoli-Milano); al secondo la Serravalle-Milano, al terzo la Brescia-Padova e soltanto al quarto la Roma-Bari. Le popolazioni più direttamente interessate — circa 500 comuni — sarebbero grate all'onorevole ministro se egli potesse far conoscere quando prevede, sia pure approssimativamente, che potranno avere

inizio i lavori di costruzione della autostrada Roma-Bari.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ella vorrà dire la Napoli-Bari, non la Roma-Bari.

DI GIACOMO. La Roma-Bari.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non è prevista.

DI GIACOMO. È la stessa strada.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Quindi ella domanda quando si attuerà la Napoli-Bari: questa è la sua domanda. Ella sa che la Napoli-Bari è nella prima *tranche* dei lavori che si devono fare.

DI GIACOMO. No, la prima è la Napoli-Milano.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. No, onorevole Di Giacomo, perché è tutta una prima parte di opere che verrà fatta non dico contemporaneamente, ma con un unico impegno. Ad ogni modo, il ministro le risponderà con dovizia di dati.

DI GIACOMO. La ringrazio, onorevole sottosegretario, ed attendo una precisazione.

Le erogazioni dei contributi dello Stato alle società concessionarie delle autostrade non dovrebbero poi andare a discapito della viabilità già esistente, che occorre tenere ad un ritmo di continuo miglioramento. L'ammodernamento delle strade risponde ad una esigenza che è fra le più sentite dei nostri tempi, specie in relazione al crescente moltiplicarsi degli incidenti stradali.

In questo momento vorrei segnalare anche all'onorevole ministro, ora assente, la condizione della strada n. 86, cioè la strada di Istonio e in particolare la variante dalla località San Mauro, sul fiume Trigno, a Carovilli, che richiede una spesa minima, non essendo necessarie opere d'arte. Di quest'opera ho avuto occasione di parlare più volte all'onorevole Romita ed ultimamente ebbi da lui una formale assicurazione quando gli consegnai, forse per la quinta volta, un appunto e gli dissi che non rimanesse come tutte le altre volte «fermo in tasca». Egli sorridendo mi rispose: «questa volta le do «assicurazione». Voglio sperare che sia così. Confido, pertanto, nella accettazione di un ordine del giorno che all'uopo ho presentato.

Parlando di viabilità, il pensiero corre spontaneo, onorevole sottosegretario, alle sciagure stradali che segnano un ritmo sempre crescente e sono da attribuirsi, più che all'aumentato numero dei veicoli, all'imprudenza ed imperizia dei guidatori, nonché

alla inosservanza delle norme regolanti la circolazione.

Trattasi, onorevole relatore, di un bilancio tragico che si accentua spaventosamente da un anno all'altro. Nel 1953 i morti furono 4.380, nel 1954 i morti furono 6.071, i feriti 122 mila, vale a dire 17 morti e 337 feriti al giorno. Ma quello che più spaventa è il fatto che da un anno all'altro, cioè dal 1953 al 1954 i morti sono saliti da poco più di 4 mila a oltre 6 mila. Nel 1955 le cifre sono molto più alte. Le cause determinanti le sciagure incidono, come risulta dalle statistiche, nelle seguenti misure: per eccesso di velocità, il 9,90 per cento, per inefficienza dei freni o per non aver frenato in tempo utile il 14,33 per cento, per non aver dato la precedenza il 10 per cento, per non tenere la propria mano il 6,76 per cento, per imprudente attraversamento il 7,20 per cento, per sorpasso prima di essersi assicurata la via libera il 3,98 per cento, per mancata segnalazione del cambiamento di marcia il 4,10 per cento.

Ciò conferma l'assunto che gli incidenti non sono dovuti solo alla imprudenza ed alla imperizia, ma anche alla inosservanza delle norme che regolano la disciplina stradale. L'opinione pubblica reclama l'intervento urgente dello Stato a salvaguardia dell'integrità fisica. L'ammodernamento della strada indubbiamente influirà sul numero dei disastri, ma già fin d'ora è necessario porre un freno alle altre cause determinanti, perché i morti sono 17 al giorno e noi non possiamo e non dobbiamo più tollerare che ogni giorno muoiano 17 persone e ne rimangano ferite altre 300.

A mio giudizio, il primo rimedio sta nel dare al guidatore di auto, moto, motoleggere ciclisti e pedoni una maggiore coscienza del pericolo, in modo da fare acquisire a tutti un profondo senso di prudenza e di responsabilità ed una esatta conoscenza delle regole disciplinanti la circolazione.

Gioverebbe a tale intento introdurre nelle scuole, come è stato più volte detto, l'insegnamento della disciplina stradale. Inoltre, sarebbe necessaria una intensa e ripetuta campagna propagandistica a mezzo della radio e della stampa. Si fa tanta propaganda spesso inutile a mezzo della radio, mentre si potrebbe fare anche questa, che certamente richiamerebbe il senso di responsabilità sia dei conducenti che dei pedoni.

Motociclisti e motoscooteristi camminano nella generalità dei casi spericolatamente, intrufolandosi avventatamente fra macchine

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

e pedoni. Perché non si stabilisce per essi l'obbligo della patente di cui si parla invano da tanto tempo, nonostante che tale obbligo sia previsto dalla convenzione di Ginevra del 17 settembre 1949, che fu ratificata dal Parlamento italiano nel maggio del 1952? Io penso che la patente per i guidatori di veicoli a due ruote sia oggi più necessaria che per i guidatori di veicoli a quattro ruote.

Vari importanti provvedimenti furono discussi e riconosciuti utili anche nella conferenza di Stresa, ma il Parlamento ed il Governo (bisogna onestamente riconoscerlo) sono rimasti purtroppo inerti, non attuando alcuna delle disposizioni tecniche e giuridiche riconosciute indispensabili dalla conferenza stessa.

Per quanto concerne la velocità, il precepto contenuto nel codice della strada del 1933 in pratica non è mai osservato e l'infrazione non è punita in sé, venendo essa in considerazione solo nel caso di provocato incidente, come fatto imprudente; se l'incidente non si verifica, il fatto della eccessiva velocità non è punito. Ecco perché la norma contenuta nel codice stradale vigente è praticamente inoperante.

La legge del 6 agosto 1954 fissava i limiti di velocità per i mezzi pesanti e concedeva la facoltà ai ministri dei lavori pubblici e dei trasporti di stabilire limiti massimi di velocità per tutti i veicoli su determinate strade o tronchi di strade. Purtroppo fino ad oggi detta facoltà non è stata esercitata dai due ministri.

È stato scritto recentemente da Arturo Orvieto che, nell'opera rivolta a prevenire e a reprimere le infrazioni maggiormente pericolose, la sanzione più efficace sarebbe quella del ritiro almeno temporaneo della patente. In base al codice del 1933, come è noto, la patente può venire ritirata a seguito di un incidente, in forza di una sentenza o, per ordine del prefetto, quando il conducente si sia dato alla fuga e nei casi di investimento che abbia cagionato lesioni personali gravi.

Il ritiro della patente in virtù di una sentenza non si verifica quasi mai e comunque avviene, quando avviene, dopo parecchi anni. Il prefetto, poi, non è un magistrato; e, d'altra parte, può accadere che un investimento determini lesioni personali gravi e tuttavia l'investitore sia incolpevole. Al contrario, un conducente, violando, pur senza conseguenze, le disposizioni essenziali per la sicurezza del traffico, può apparire pericoloso per sé e per gli altri. Non è certo necessario

attendere una sciagura prima di privare un tale conducente della patente, ma è necessario privarlo della patente per evitare che si verifichi la sciagura.

Prevenire il sinistro non sarebbe difficile, attribuendo al procuratore della Repubblica la facoltà di sequestrare la patente a chiunque, provocando anche solo il pericolo di un danno, debba venire per la sicurezza stessa del traffico, allontanato dalla strada.

Si istituisca, infine, presto quella « giornata senza incidenti » o « giornata dell'infornio » di cui tante volte si è parlato.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Si sta preparando.

DI GIACOMO. Questa « giornata » gioverà non soltanto sotto il profilo psicologico, costituendo una sicura dimostrazione che è possibile ridurre i sinistri usando maggior prudenza. Mi pare di aver letto che in Francia, in tale « giornata dell'infornio », si è verificato un numero di incidenti mortali inferiore del 50 per cento rispetto al numero degli incidenti degli altri giorni.

La conclusione su questo tema è la necessità urgente, in attesa del nuovo codice della strada, di stralciare dal progetto e di sottoporre all'esame del Parlamento il complesso di norme atte ad arrestare il sanguinoso flagello della strada.

Il tempo che ho a disposizione è troppo breve per rilevare la deficienza di dotazione di vari capitoli del bilancio in esame, deficienza di cui la colpa non va attribuita all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Desidero ora soffermarmi brevemente sugli stanziamenti relativi ai danni di guerra, alle frane, alle cooperative edilizie. La ricostruzione delle opere danneggiate o distrutte dalla guerra richiede ancora una spesa che si valuta in circa 250 miliardi, mentre lo stanziamento va, purtroppo, riducendosi di anno in anno: dai 20 miliardi 600 milioni dell'esercizio 1954-55 siamo passati ai 18 miliardi per il 1955-56 ed ai 14 miliardi 300 milioni dell'esercizio in corso. Se i futuri stanziamenti si manterranno sui 14 miliardi, il ripristino delle opere danneggiate dagli eventi bellici richiederà ancora 18 anni di tempo; se poi lo stanziamento seguirà un ritmo decrescente, come è avvenuto negli ultimi esercizi, l'onere permarrà per vari decenni.

La riflessione più amara è che dei contributi statali relativi alla ricostruzione delle abitazioni molto difficilmente possono avvalersi i proprietari poveri, i quali non sono assolutamente in grado di sostenere la differenza della spesa. La presunzione da cui parte la

legge (e cioè che per ricostruire un appartamento sia sufficiente la somma di un milione 200 mila lire su cui viene concesso il contributo dell'80 per cento) è assolutamente fuori della realtà. Tutti sappiamo, infatti, che una casetta o un appartamento, per minimi che siano, richiedono una spesa che si aggira sui 3 milioni. Coloro che ne subiscono le maggiori conseguenze, ripeto, sono sempre i poveri, cioè la maggior parte dei danneggiati, molti essendo coloro che non si trovano nella condizione di disporre di circa 2 milioni di lire. Questi sinistrati di guerra non potranno mai ricostruirsi l'abitazione e, se sono profughi, non potranno mai far ritorno al loro luogo natio. Affinché la legge non continui a costituire una beffa, e proprio a danno dei meno abbienti, occorre modificarla. Prenda il ministro dei lavori pubblici l'iniziativa delle necessarie modifiche. Chi, come il ministro ed i sottosegretari attuali, ha un animo così aperto alle istanze sociali, ai bisogni delle categorie più diseredate, non può, ne sono certo, tollerare l'esistenza di norme che per quelle categorie sono di applicazione impossibile. Dovrebbe o adeguare alla realtà il costo presunto delle opere o estendere l'intervento diretto dello Stato anche alla ricostruzione, con recupero della spesa in 20 annualità, almeno per i proprietari che hanno un reddito non superiore a 300 mila lire annue.

Le abitazioni ancora da ricostruire sono 7.307 per un importo di 78 miliardi 329 milioni di lire. Ma io penso che circa la metà non potranno essere ricostruite se non si modificherà la legge nel senso sopra detto. Di ciò forse potrebbe rallegrarsi la finanza, ma non certo, onorevoli colleghi, la politica e la giustizia sociale, trattandosi di un problema che riveste carattere di impegno morale per gli organi dello Stato.

Dico questo con diretta cognizione di causa. Io so che nel Molise e negli Abruzzi, particolarmente in Isernia, la città martire, e nei comuni siti lungo la linea invernale di resistenza tedesca, alcuni dei quali totalmente rasi al suolo (San Pietro Avellana, Capracotta, Sant'Angelo del Pesco), altri gravemente danneggiati (Castel del Giudice, Pescopennataro, Vastogirardi, Ateleta, Alfedena, Castel di Sangro), molte migliaia di famiglie, pur avendo chiesto il contributo statale, non possono avvalersene perché non sono in grado di dare inizio ai lavori, per mancanza della disponibilità finanziaria indispensabile a coprire la spesa. E la maggior parte sono ancora profughe e, per colmo di sventura, è stato loro soppresso anche il sussidio-profughi.

Mi preme poi rilevare che anche chi ha qualche disponibilità per la ricostruzione incontra un grave ostacolo nel fatto che, a norma dell'articolo 43 della legge 27 dicembre 1953, n. 968 (a differenza di quanto dispone l'articolo 32), il contributo statale viene corrisposto a lavori ultimati e collaudati: se si vuole incoraggiare, o meglio rendere possibile l'applicazione dell'iniziativa privata, l'articolo 43 va modificato nel senso che la corresponsione del contributo deve essere effettuata non in unica soluzione e dopo il collaudo, ma ratealmente durante il corso dell'opera, su presentazione degli stati di avanzamento. Queste modifiche non comportano alcun aggravio per il bilancio statale, mentre recano un immenso vantaggio per gli interessati. Esse costituiranno un primo passo per dare l'avvio alla ricostruzione da parte dei proprietari non del tutto poveri.

Vi sono poi altri gravi ostacoli, che pure sarebbero di facile rimozione. Desidero rilevare uno che riguarda vari comuni del Molise, fra cui quello di San Pietro Avellana, che fu totalmente distrutto dalla guerra: 753 fabbricati distrutti sui 754; rimase in piedi soltanto la chiesa. Oggi la popolazione residente in quel comune è meno della metà di quella dell'anteguerra, l'altra è ancora profuga e randagia per l'impossibilità di costruirsi una casetta.

La remora cui accennavo sorge dall'obbligatorietà dell'applicazione della legge 25 aprile 1938, n. 710, sulle zone sismiche. Mi si consenta di richiamare la particolare attenzione dell'onorevole ministro su quanto dirò, perché non riguarda soltanto i comuni che ho citato ed altri comuni dell'Abruzzo e Molise, ma molti comuni di tutte le regioni d'Italia. I comuni cui alludo furono dichiarati sismici e iscritti nella prima categoria di sismicità per l'interessamento di amministratori del tempo, che si ripromettevano dei vantaggi da questa iscrizione, ignorando invece i vincoli che la categoria comporta. Gli inconvenienti sono venuti fuori oggi a proposito della ricostruzione, ed è questa la remora più grave per cui la ricostruzione di questi comuni è impossibile.

A conferma che l'interessamento svolto dagli amministratori fu originato da altri fini e non dal pericolo delle scosse telluriche, sta il fatto che in questi comuni non si sono verificate scosse dal 1400 e che quelle scosse produssero solo delle piccole lesioni.

Ora, se pure la citata legge n. 968 sui danni di guerra stabilisce in considerazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

della maggiore spesa derivante dall'applicazione delle norme antisismiche, una maggiorazione di contributo, tale maggiorazione è di molto inferiore all'aggravio anzidetto, cioè quello derivante dal dover costruire secondo determinate norme tecniche, e si esaurisce nel semplice trasporto del materiale il cui uso è obbligatorio, cioè mattoni e cemento, materiale il cui prezzo è molto alto, mentre sul posto è abbondantissima la pietra. Così la ricostruzione è completamente paralizzata. Per questi comuni si impone il passaggio nella seconda categoria sismica oppure l'applicazione corretta dell'articolo 19 della legge 25 aprile 1938, n. 710. In base alla norma contenuta nell'articolo 19 della citata legge è consentito per la muratura l'impiego della pietra listata a condizione che l'edificio sia di soli due piani; non si tiene conto dell'altezza del fabbricato, che pure dovrebbe essere la determinante essenziale. Stando alla lettera della legge, si determina questa paradossale situazione: che mentre è consentita la costruzione in pietra listata di un fabbricato di 9 metri di altezza a due piani, non è invece consentita la costruzione con lo stesso materiale di un fabbricato della stessa altezza a tre piani.

A me pare evidente che rientri nello spirito della legge la costruzione a tre piani, in quanto il fabbricato viene ad avere un concatenamento che lo rende indubbiamente più solido. Purché non si superino nove metri penso che sia quanto meno indifferente costruirli a due anziché a tre piani.

In verità io mi meraviglio che si sia data all'articolo 19 della legge una interpretazione illogica. Gli edifici di tre piani di altezza complessiva non superiore ai nove metri sono frequentissimi in montagna; in essi vi è sempre un piano terreno seminterrato o anche fuori terra, che viene adibito a deposito di legna, derrate, attrezzi, mentre l'altezza dei piani abitati non eccede di solito i metri 2,80, il che è consentito dall'articolo 14 della legge, che, tenendo conto delle zone di montagna, fissa obbligatoriamente in metri tre l'altezza dei piani.

E si noti che, proprio ponendo a confronto gli articoli 19 e 14 della legge stessa, risalta l'incongruenza delle sue disposizioni e dell'applicazione letterale dell'articolo 19, in quanto, mentre l'articolo 14 tiene in conto l'altitudine per la determinazione dell'altezza dei piani, per la costruzione antisismica invece abbandona il criterio dell'altezza dei vani (che poi è quella del fabbricato) e si basa esclusivamente sul numero dei piani,

trascurando le situazioni che possono essere derivate costruendo secondo le norme dettate dallo stesso legislatore.

Da quanto sopra discende che unica soluzione per rendere operante la legge della ricostruzione, specie nell'interesse delle classi di montagna più povere, è quella di interpretare l'articolo 19 secondo lo spirito e le finalità e non secondo l'illogicità della lettera, conciliando i due elementi del numero dei piani e dell'altezza complessiva del fabbricato senza dare la preminenza all'uno o all'altro, peggio ancora, soltanto al primo, ed eliminando anche il contrasto fra gli articoli 19 e 14, perché nelle zone montane nessuno costruisce edifici di metri 9 a soli due piani, anche per evitare il pericolo di assideramento durante l'inverno.

Ho denunciato un ostacolo alla stasi della ricostruzione che penso sia di facile rimozione, o con la semplice interpretazione finalistica della legge (e desidero sapere dal ministro se la ritiene possibile), o con la modifica della norma di legge che prego di proporre di urgenza nel caso che non si intenda interpretarla nel senso che io invece ritengo possibile.

Saranno profondamente grati al ministro dei lavori pubblici le popolazioni di moltissimi comuni di tutta Italia. Io conosco quelle della mia terra: San Pietro Avellana, Castel del Giudice e Castellino sul Biferno, nel Molise; Castel di Sangro, Ateleta, Rivisondoli, negli Abruzzi.

Trattasi di popolazioni molto misere che più di tutte le altre soffrirono la furia e il martirio della guerra e che, sfortunatamente, meno di tutte hanno avuto dallo Stato. Devo anche dire che in quei centri sono ancora accumulate le macerie e vi si notano molti muri pericolanti, con danno per l'igiene e l'incolumità personale. E qui devo aggiungere che non comprendo perché da tre anni non figura più nel bilancio il capitolo di spesa relativo agli sgomberi e demolizioni, quando in diversi comuni gli sgomberi e le demolizioni sono ancora da effettuarsi. È necessario ripristinare la dotazione di tale capitolo, oppure al capitolo relativo ai danni di guerra aggiungere anche la voce « sgomberi e demolizioni ».

Sempre a proposito dei piccoli comuni e della povera gente che li abita, debbo fare altri due rilievi, sicuro che il Governo li troverà giusti.

Il primo è che dall'esercizio finanziario 1952-53 non sono stati più stanziati fondi da destinarsi alla costruzione di case per i senza-

tetto. È venuta così a mancare la possibilità di alloggio a famiglie di sinistrati e di profughi che, per le ragioni che ho sopra detto, non hanno la capacità finanziaria di ricostruirsi la casa con il modesto contributo statale.

L'altro rilievo concerne gli ostacoli, quasi sempre insormontabili, che gli enti locali incontrano quando intendono avvantaggiarsi dei benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'esecuzione di opere pubbliche (elettrodotti, acquedotti, scuole, strade interne, piazze).

La prima difficoltà si incontra nell'ottenere il contributo, essendo scarsa la disponibilità di tale capitolo del bilancio; la seconda nel poterlo garantire sulle sovrimposte o l'imposta di consumo; la terza nella difficoltà della concessione del mutuo, anche se garantito dalla Cassa depositi e prestiti, per insufficienza di disponibilità da parte della Cassa stessa.

È tutta una catena di ostacoli, mentre l'articolo 13 della legge che prevede la garanzia dello Stato in sostituzione di quella dei comuni quando si tratti di comuni poveri, è del tutto inoperante e sta lì quasi come una beffa, giacché mai o quasi mai i ministri dell'interno e del tesoro concedono la garanzia sostitutiva.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non è esattamente vero.

DI GIACOMO. Ricordo che, allorché pregai il ministro Romita di intervenire per la garanzia ad un comune, mi rispose: « Ci provi lei; io so che quasi mai i ministri dell'interno e del tesoro hanno concesso la garanzia ». Vorrei che fosse come lei dice, onorevole sottosegretario. Anzi, sarebbe opportuno che il signor ministro, nel suo discorso, dicesse quante domande sono state presentate per ottenere la garanzia statale e quante di esse sono state accolte.

Altro grosso problema che deve richiamare tutta la nostra attenzione è quello delle frane: un problema la cui soluzione richiede massicci stanziamenti (non sto qui a formulare una critica al ministro dei lavori pubblici, ma mi rivolgo al ministro del tesoro) e un piano organico e definitivo di esecuzione delle opere.

Occorre prevenire queste calamità con il consolidamento e con il trasferimento dell'abitato dove il consolidamento non è possibile. Noi del Molise stiamo dolorosamente assistendo a impressionanti movimenti franosi, che investono i comuni di Rotello, Monacilioni, Colledara, Morrone del Sannio, Trivento e quasi tutti i comuni della valle del Trigno.

Io ho sollecitato più volte l'interessamento del ministro, il quale ha disposto l'erogazione di alcuni milioni per vari comuni interessati. Ma trattasi di interventi che hanno il carattere di palliativo, di opere di pronto soccorso quando la morte bussa già alle porte; di lavori che servono solo a tappare qualche piccola falla.

S'impongono invece piani organici generali preventivi, onde evitare di piangere sulle sciagure già verificatesi. A tale scopo, è in primo luogo urgente includere i comuni franosi nell'elenco di quelli da consolidare a cura e spese dello Stato, ai sensi della legge 9 luglio 1908, n. 445.

Per alcuni di detti centri abitati il ministro Romita ha già le relazioni del genio civile e del geologo Sante Motta, inviato appositamente sul posto. Ma alle opere suggerite dai tecnici non si è dato ancora inizio.

E così la minaccia incombe sempre paurosa, e noi parlamentari veniamo accusati, forse non ingiustamente, di assistervi inerti, ed il Governo di rassegnazione e di fatalismo. Un giornalista scriveva: « La frana progredisce a Monacilioni di qualche centimetro al giorno; a Marrone qualche mese fa aprì nuovi dirupi nell'alto colle del Biferno; a Rotello è già scoppiato il rombo sinistro del crollo; a Trivento lo spettacolo della montagna sfiancata che se ne scende a fette grigie nel Fortore ha lo spettacolo dell'Apocalisse; tutti i paesi della valle del Trigno assistono impotenti dall'alto dei colli allo spappolamento progressivo della terra: la frana, il nume indigete dei terreni eomiocenici, sembra infuriare come un titano irato su un popolo di mortali: e la *tussilago farfara*, l'erba triste delle argille mobili, spande le sue sterili macchie sui terreni strappati al grano e al sudore dell'uomo ».

Onorevoli colleghi, io avrei voluto ancora parlare degli stanziamenti per l'edilizia scolastica, per le cooperative edilizie, per le alluvioni, per la costruzione di sottopassaggi o di cavalcavia ai passaggi a livello, secondo un recente voto di varie amministrazioni provinciali, ma mi accorgo di essere stato già troppo prolisso e non intendo ulteriormente tediarvi.

Onorevole Romita, nei vari anni in cui ella ha retto le sorti del dicastero dei lavori pubblici, ha acquistato grandi meriti, che il Parlamento e il paese le riconoscono. Noi ci auguriamo che le leggi che portano il suo nome, e principalmente quella sulla eliminazione delle case malsane, quella sull'edilizia scolastica e quella sulla costruzione di autostrade

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

« strade, conseguano in pochi anni i risultati che la nazione attende.

Ma a questo augurio si aggiunge l'altro: che l'entità degli stanziamenti destinati al Ministero dei lavori pubblici aumenti decisamente nei prossimi esercizi, onde poter colmare le deficienze dei vari settori di opere che ho sentito il bisogno e ho avuto l'onore di denunciare.

Il volto della democrazia si riconosce e si ritrova nel volto dei lavori pubblici e nella distribuzione di essi in misura adeguata, ai grandi ed ai piccoli centri, secondo un saggio criterio di giustizia distributiva, tenendo in particolare considerazione le classi meno abbienti che più lavorano e più soffrono (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio breve intervento sarà limitato a talune considerazioni sul particolare problema dell'intervento statale nel settore dell'edilizia. Attualmente, come i colleghi sanno, le leggi in vigore che disciplinano il settore sono tre: la legge Romita per la eliminazione delle abitazioni malsane; la legge Tupini, la legge Fanfani, nota altresì col nome di piano I. N. A. -Casa. La quarta legge è quella Aldisio, che in questo momento è inoperante per mancanza di stanziamenti nuovi. Di contro sappiamo che sono vari gli enti che provvedano all'edilizia popolare. L'Istituto autonomo per le case popolari, l'« Incis », l'I. N. A. -Casa; vi sono, poi, i ministeri che provvedono ai loro dipendenti, come quelli dei trasporti, delle poste e telecomunicazioni; vi è la Cassa per il Mezzogiorno, i comuni, le province, le cooperative, ecc.. Tutti questi enti godono delle medesime provvidenze e attingono ai medesimi fondi. Tuttavia, ciascuno si regola diversamente per quanto riguarda i tipi e i costi delle costruzioni, i criteri di assegnazione e i canoni delle pigioni.

Ora, secondo me, è urgente stabilire una uniformità di indirizzo, soprattutto sulla assegnazione degli alloggi, sulla determinazione dei canoni di affitto e sulla economicità delle costruzioni per poter ottenere il massimo utile dalla spesa che indubbiamente è rilevante. Tutto questo dovrebbe essere studiato, onorevole sottosegretario, e risolto dal Comitato interministeriale per il coordinamento dell'attività edilizia, istituito nel gennaio 1954.

So che in questo momento il Comitato si sta occupando della programmazione dei cosiddetti quartieri coordinati o quartieri residenziali, i quali dovrebbero sorgere alla

periferia di talune grandi città per iniziativa degli istituti autonomi per le case popolari, dell'« Incis » dell'I. N. A. -Casa e dell'I. N. R. - R. A. -Casas. Indubbiamente, secondo me, l'impostazione che si vuol dare a questi quartieri cosiddetti coordinati è buona, soprattutto se si pensa che la densità di popolazione per ettaro è prevista in 300-500 abitanti al massimo, il che fa presupporre che vi sarà ampia possibilità di respiro in queste zone e che sarà possibile impiegare delle aree a giardino, a campi di gioco, ecc.. La concezione urbanistica immagino che debba essere razionale, o quanto meno moderna. Immagino che con questo sistema sarà per lo meno assicurata l'uniformità di indirizzo nelle costruzioni, nel quadro di un complesso armonico e certamente funzionale. È chiaro che anche dal punto di vista economico la realizzazione è felice nel senso che queste aree, essendo lontane dal centro urbano, costeranno di meno.

Tuttavia, a mio avviso, vi sono degli aspetti negativi in questa realizzazione. Vorrei far osservare che in queste zone, così lontane dal centro urbano, difficilmente l'iniziativa privata potrà inserirsi. Purtroppo sappiamo che l'iniziativa privata costruisce per determinati ceti sociali, non ricchi ma certamente abbienti. Penso che impiegati, commercianti, piccoli industriali difficilmente potranno andare a cercare alloggio in zone così decentrate, avendo la necessità di recarsi ogni giorno e con celerità nei luoghi dove hanno i loro uffici, la loro attività industriale o commerciale.

Quindi, la conseguenza sarebbe che questi quartieri cosiddetti coordinati finirebbero col costituire delle zone destinate soltanto al ceto operaio ed a modesti artigiani, i quali avrebbero la possibilità di trovare soltanto *in loco* la loro fonte di lavoro. Così non si avrebbero più i quartieri coordinati che sono nella lodovica intenzione del ministero, ma si arriverebbe solo a costruire le classiche borgate, con tutto quanto di antisociale esse comportano. Purtroppo ne abbiamo. Ecco perché io avrei trovato più logico costruire delle case nelle zone intermedie tra il centro urbano e le borgate, in modo da allacciare queste ultime e quindi a poco a poco farle assorbire dalla città.

Vi è poi da considerare la spesa per i servizi, cui dovrebbero pensare i comuni. Onorevole sottosegretario, il suo cenno affermativo mi fa capire che proprio essi dovrebbero intervenire. Ma io mi domando, con la situazione gravemente deficitaria in cui si trovano tutti i bilanci comunali, come

faranno le amministrazioni comunali a impegnarsi a dotare di tutti i servizi queste zone così decentrate. Come faranno, dal punto di vista giuridico, le amministrazioni comunali a impegnarsi a portare tutti i servizi (fognature, acquedotti, strade, chiese e scuole) in zone tanto decentrate che sicuramente non rientrano nei piani regolatori? Insomma, in virtù di quale disposizione di legge potrebbero intervenire ad assicurare tutti i servizi, essendo queste zone certamente fuori del piano regolatore (come ad esempio a Roma)?

Si dice: vi è la possibilità di far intervenire gli enti, istituto autonomo delle case popolari, « Incis », U. N. R. R. A.-Casas, I. N. A.-Casa; ma questi enti debbono impegnare i finanziamenti solo per la costruzione degli alloggi ed uno solo, l'I. N. A.-Casa, potrebbe intervenire per provvedere ai servizi. Tuttavia penso che esso non sia disposto a farlo, altrimenti dovrebbe aumentare i costi e quindi elevare il canone delle pigioni nel momento in cui deve determinarle per gli affittuari.

Particolarmente grave è la questione della differenza degli affitti, perché questi quattro istituti intervengono ciascuno con le proprie caratteristiche strutturali derivanti dalle leggi istitutive degli enti stessi. Uno solo, l'I. N. A.-Casa, ha la possibilità di non commisurare gli affitti agli effettivi costi di costruzione, mentre gli altri tre hanno l'obbligo di ammortizzare i capitali da essi impiegati. Quindi, in uno stesso ambiente vi sarebbero differenze nelle misure delle locazioni.

Inoltre, per questi quartieri coordinati è previsto l'acquisto di aree che abbiano una superficie doppia di quella esistente. Iniziativa lodevole, ma — mi domando — a qual fine? A che cosa dovrebbe servire questa area in più? Probabilmente, ritengo, a dar incentivo all'iniziativa privata per inserirsi e costruire. Ma ho già detto che formulo le più ampie riserve sulla possibilità di intervento dell'iniziativa privata. D'altra parte vorrei far osservare un particolare: ammettiamo che l'iniziativa privata intervenga. Questi enti che cosa faranno? Venderanno ai privati queste aree? Ma in tal caso certamente le venderebbero ad un costo di gran lunga più elevato di quello al quale le hanno acquistate. Se così fosse, questi enti darebbero alla loro attività una forma di lucro che è addirittura vietata dalle leggi istitutive, le quali negano la possibilità di ogni forma di speculazione. Non riesco quindi a capire come tutto questo dovrebbe essere archi-

tettato. L'onorevole ministro nel suo discorso chiarirà probabilmente la questione.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Mi dispiace dover interrompere a lei, cortese oppositore, il discorso. L'onorevole Camangi ha già osservato come sarebbe opportuno che l'onorevole ministro facesse precedere la discussione generale dalla sua esposizione; dopo di che ogni oratore potrebbe formulare le sue critiche. Dico questo perché molte delle cose cui ella si riferisce non sono previste. Comunque, l'onorevole ministro le risponderà, e vedrà che molte delle sue obiezioni cadranno, salvo quella degli affitti, che è molto pertinente e vivamente ci preoccupa.

COTTONE. La ringrazio della sua lunga interruzione, ma mi permetto di farle osservare che questo non cambia assolutamente nulla. Ciò che non sappiamo e che manifestiamo in forma dubitativa sarà chiarito dal ministro nel suo discorso conclusivo: che lo faccia prima o dopo non muta i termini della questione. Attendo che l'onorevole Romita chiarisca l'argomento, che evidentemente non mi è noto esattamente; ma ritengo di essere in abbondante compagnia perché, insieme con me, molti colleghi hanno le idee poco chiare in proposito. Comunque, onorevole sottosegretario, non ho bene afferrato lo spirito della sua osservazione. A suo giudizio, l'intervento del ministro dovrebbe essere preliminare per evitare questa discussione; ma le discussioni si fanno perché i concetti si chiariscano e le idee si decantino.

Per quanto riguarda gli istituti per le case popolari, la cui attività indubbiamente merita di essere apprezzata, vorrei pregare l'onorevole sottosegretario di far presente all'onorevole ministro di esercitare una particolare vigilanza su questi enti, le cui strutture diventano ogni giorno più pesanti dal punto di vista burocratico per l'ingente numero di personale che viene via via assunto, ma soprattutto per la morosità derivante, a mio avviso, dalla elevatezza dei fitti praticati. Non so se sia vero, ma si dice che l'Istituto per le case popolari di Roma ha raggiunto la rispettabile cifra di 180 milioni per fitti non pagati, di fronte ad una riscossione mensile per fitti di 140 milioni di lire. Mi auguro che l'onorevole ministro vorrà chiarire anche questo punto.

Naturalmente, la situazione delle amministrazioni degli istituti per le case popolari diventa sempre più allarmante, ed in questo stato di allarme io vorrei domandare all'onorevole sottosegretario con quanta oculatezza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

il consiglio di amministrazione della sede di Roma abbia deciso di concedere la tredicesima mensilità al suo presidente (che percepisce uno stipendio di 250 mila lire al mese) ed in più la gratifica annuale di bilancio, bilancio che si trova nella situazione che tutti conoscono e che stiamo lamentando. Di qui la necessità di un maggior controllo sull'amministrazione di questi istituti.

Data l'elevatezza dei fitti, non so se sia vero che si sia ricorsi anche a fitti politici da parte dell'Istituto case popolari. vedi alla Garbatella a Roma e a San Basilio sulla Tiburtina.

Riguardo alle cooperative, desidero far presente alla Camera qualche fatto poco edificante che di solito si verifica proprio in periodi elettorali. Vi sono forme di propaganda elettorale che certamente sono poco serie per gli uomini politici in generale e per i ministri in particolare. L'esporsi, alle volte in forme volgari, nel baraccone delle vanità è una cosa che umilia non soltanto chi ne è soggetto, ma anche chi condivide responsabilità pubbliche. Escludo che il ministro dei lavori pubblici abbia potuto pensare di esercitare una forma di propaganda come quella che io ho visto con i miei occhi; lo escludo, perché devo ritenere che egli non sia uomo di tanto cattivo gusto. Evidentemente, saranno stati i suoi amici, i quali molte volte — come si sa — all'insaputa del ministro costituiscono i cosiddetti comitati elettorali e pensano alla propaganda. Non ricordo chi sia stato l'autore di quel celebre aforisma che, distinguendo il bene degli amici dal male dei nemici, affermava che il bene fatto dagli amici quasi sempre è fatto male, mentre il male fatto dai nemici sempre è fatto bene. Porterò qui un classico esempio di un bene fatto dagli amici, ma fatto veramente male. Ho con me dei volantini pluricolori che, nel periodo della campagna elettorale, portavano in giro per tutte le città d'Italia il nome del ministro Giuseppe Romita, socialista democratico, e lo presentavano come il padre di case nuove, di strade statali e comunali, di edifici pubblici, di scuole, di sistemazione dei fiumi e delle fognature, di bonifiche, di repubbliche (c'è sempre di mezzo la repubblica quando si parla dell'onorevole Romita), ecc.

Naturalmente, concedo tutte le più ampie attenuanti all'onorevole Romita, perché sono convinto che egli non sia addentro a queste cose; se mai potrei fargli l'appunto di vigilare di più anche sulla simpatia e sull'amore che gli portano taluni suoi amici, i quali poi lo

espongono a queste figure che non dico coprono di ridicolo un uomo, ma certamente gli fanno fare una figura poco edificante agli occhi dell'opinione pubblica.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Non so, onorevole Cottone, come ella possa considerare questi rilievi pertinenti alla discussione del bilancio dei lavori pubblici. Forse perché si tratta del titolare del Ministero?

COTTONE. Li considero pertinenti perché questi volantini sono stati inviati, purtroppo, ai presidenti delle cooperative, ed io non so fino a che punto questo invio possa costituire una promessa o una minaccia. Ed in proposito, onorevole sottosegretario, io vorrei far osservare il mal vezzo, che purtroppo comincia ad allargarsi nel nostro paese, relativo proprio agli stanziamenti che sono in bilancio per la distribuzione alle cooperative. Appena arrivano le elezioni, o anche quando esse sono remote, si verifica questo strano fatto, che il ministro — e mi dispiace di sottolineare il ministro in carica — approfittando soprattutto delle elezioni fa delle vere e proprie lettere di affidamento con cui, prima ancora che il bilancio dei lavori pubblici sia votato dai due rami del Parlamento, i fondi vengono già impegnati. Io le do atto, onorevole sottosegretario, del suo lodevole, nobile impegno di difendere il titolare del suo ministero, che mi dispiace non sia presente.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Si sapeva, del resto, che il ministro non sarebbe stato presente. Non è che io mi voglia erigere a paladino di alcuno, ma siccome ella dice cose secondo me inesatte circa queste lettere di affidamento, ecco perché le rispondo di no.

COTTONE. Onorevole sottosegretario, vorrei che ella avesse un minimo di fiducia nella serietà di chi parla. Per mio carattere, non sono abituato né ad inventare le cose né ad ingrossarle. Io le dico che sono state inviate delle lettere, a firma del ministro Romita, a presidenti di cooperative, lettere con le quali si dava affidamento al rappresentante della cooperativa che avrebbe ricevuto il corrispettivo del mutuo richiesto. Questo giuridicamente può anche avere valore zero. Però l'impegno morale di un ministro mi pare costituisca veramente un impegno solenne. Quando il ministro manda a me una lettera con la quale si impegna a darmi, subito dopo votati i bilanci, i fondi di cui la mia cooperativa ha bisogno, io sono autorizzato a pensare che quella lettera è per me pressoché un documento uff-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

ziale. Con questo sistema sono stati già impegnati tutti i fondi stanziati in bilancio a questo scopo.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Io le dico di no.

COTTONE. Sono felice di ascoltare il suo no e spero di sentirne un altro più sonante del titolare del dicastero. Perché di questo passo io mi domando con quale criterio di giustizia distributiva vengano date queste somme, oltretutto modeste, stanziare in bilancio.

Per concludere, debbo fare un elogio (come vede, onorevole sottosegretario, sono imparziale e sereno nelle mie valutazioni) al ministro Romita — mi dispiace che sia assente, perché avrei avuto tanto piacere di polemizzare con lui — e di dargli atto delle dichiarazioni che ha reso in Senato circa il suo impegno, a mio avviso lodevolissimo, di agevolare le promozioni del personale del Ministero con lo scopo di ringiovanire i quadri. È una affermazione che mi ha fatto estremamente piacere, perché là dove c'è da portare un soffio di aria nuova in ambienti che non dico sappiano di stantio, ma che hanno bisogno di veder immesse energie nuove, il proposito mi pare sempre buono e lodevole. Però io desidererei che il ministro stesse più accorto nel non calpestare quelle aspettative legittime di quel numeroso personale dell'amministrazione dei lavori pubblici che, da anni, in silenzio e, vorrei aggiungere, senza protezioni politiche, serve l'amministrazione. Ed a questo proposito vorrei domandare a lei, onorevole sottosegretario, che ha la possibilità di vivere dentro il tempio e di stare quotidianamente a contatto con l'oracolo, quali sono le strane virtù taumaturgiche del gabinetto del ministro Romita: dico taumaturgiche perché esse hanno proprio del miracoloso. Tempo fa l'ingegnere Reggiani, dopo breve permanenza nel gabinetto del ministro, saltò al rango di provveditore alle opere pubbliche. Secondo caso: un altro ingegnere si ferma pochi mesi nel taumaturgico gabinetto del ministro Romita e ritorna là donde era venuto, a Bologna, provveditore alle opere pubbliche.

Onorevole sottosegretario, devo pensare che ella conosca la saggezza di quell'antico filosofo il quale sosteneva che l'umanità è divisa in due parti, una delle quali ha il gusto di parlar male del prossimo, mentre l'altra si compiace di ascoltare. Quando però la prima parte va in giro a sussurrare che questo ingegnere, il quale dopo pochi mesi salta a Bologna col grado di provveditore

alle opere pubbliche, è parente o affine di un nostro collega deputato il quale occupa un'altissima carica nella segreteria politica del suo partito, l'altra parte non si limita soltanto ad ascoltare, malignamente compiaciuta, ma fa dei commenti, i quali sono gravi perché incidono sulla dignità e sulla serietà di tutta la classe dirigente italiana, con una opinione pubblica che è sempre disposta per sua natura a generalizzare.

Non escludo che questo signore, neopromosso provveditore per le opere pubbliche a Bologna, abbia delle capacità personali notevoli; però non posso altresì escludere che altrettanto notevoli capacità abbiano quella cinquantina di funzionari, più anziani anche di costui, i quali sono stati scavalcati nella promozione, tanto che alcuni di essi hanno presentato ricorso al Consiglio di Stato. Ed affermo questo perché intendo qui sottolineare la perizia, lo zelo, la generosità, la proficua azione che caratterizzano i funzionari del genio civile, i quali tutti non possono essere ritenuti meno idonei alla promozione.

Una volta, quando accadevano queste cose, si sapeva a chi dare la colpa; si conosceva subito la fonte da cui arrivavano queste decisioni inconsulte, e quindi non si avevano dubbi sull'attribuzione delle responsabilità. Oggi mi domando e domando alla Camera: a chi bisogna far risalire la responsabilità di questi atti inconsulti commessi senza prudenza? Spero che il ministro nel suo discorso di replica darà risposta a questo mio interrogativo. Concludendo, ringrazio i colleghi per avermi ascoltato. (*Applausi a destra*).

DELCROIX. Ma i « gabinettisti » sono sempre stati dei canguri. Ella si meraviglia per questo?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giaccone. Ne ha facoltà.

GIACONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con nostro disappunto dobbiamo constatare anche quest'anno come il bilancio dei lavori pubblici rimanga ancora una volta, nella parabola degli stanziamenti, sullo stesso piano. Notiamo infatti semplicemente un aumento di 21 miliardi 18 milioni 276 mila lire. Questo non vuol dire però che in virtù di questa differenza vi sia la possibilità di maggiori investimenti nelle opere pubbliche, giacché essa serve soltanto a coprire le maggiori spese, sia di carattere ordinario che di carattere straordinario.

Non diciamo naturalmente che queste spese non siano indispensabili. Lo sono, lo ammettiamo. Diciamo però che esse non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

danno la possibilità di un aumento effettivo per gli investimenti nelle opere pubbliche, perché in Italia si costruisca veramente. Ancora una volta, infatti, noi dobbiamo constatare che il bilancio di questo Ministero continua a camminare sul vecchio e logoro binario.

In questa discussione noi cercheremo di esaminare il bilancio senza prevenzioni, proponendoci di fare un esame oggettivo per recare il nostro contributo che speriamo valga, anche se non ci facciamo illusioni, ad indicare le deficienze in esso esistenti e le soluzioni dei problemi che da tempo attendono e che indubbiamente il popolo italiano aspetta di vedere risolti.

Le soluzioni che noi cercheremo di prospettare non sono certo integrali, né io mi propongo di esaminare la maggior parte dei problemi che investono i lavori pubblici, bensì, in particolare, quello della casa, che — a mio avviso — rimane ancora grave. Intendo subito dire che in questa direzione si è fatta qualche cosa, ma intendo anche aggiungere che si poteva fare di più e meglio. Questo problema si potrebbe trovare oggi in una fase più avanzata, nella fase, intendo dire, della sua soluzione, la quale, in definitiva, significa eliminazione delle baracche, delle grotte, dei tuguri, delle abitazioni malsane, del superaffollamento in Italia; significa, cioè, la casa per i lavoratori e per i ceti meno abbienti che ne sono ancora privi.

Attraverso la presentazione dei vari bilanci del dicastero dei lavori pubblici, attraverso le dichiarazioni e le promesse fatte, attraverso le assicurazioni date dai vari ministri che al dicastero stesso si sono succeduti, il cittadino italiano, per lo meno quello meno avveduto, ha riportato l'impressione e nutrito la speranza di poter finalmente avere la casa, per poter abbandonare il « catoio », la grotta, la baracca in cui sino ad oggi è stato costretto a vivere.

Purtroppo così non è e non sarà ancora per lungo tempo, se non ci si deciderà a muovere in direzione diversa da quella finora seguita. In primo luogo, noi dobbiamo esaminare questo problema senza ingrandirlo, ma senza minimizzarlo, in secondo luogo, dobbiamo esaminare i motivi per i quali esso si trova a questo punto e cercare, nel miglior modo possibile, di trovare una sua concreta soluzione, o almeno un avvio a tale soluzione.

Sono convinto che, se ciò noi faremo, risolveremo in Italia un problema politico, sociale, umano. Voglio al riguardo citare le considerazioni fatte da due relatori al bilancio dei lavori pubblici: il relatore dello scorso

anno, onorevole Cervone, e il relatore al bilancio attualmente in discussione, l'onorevole Pasini. L'onorevole Cervone, durante il precedente dibattito sui lavori pubblici, nel prendere la parola per rispondere ai vari oratori intervenuti nel corso della discussione generale, in riferimento al problema della casa, così si esprimeva: « Ogni anno, discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, ci soffermiamo a discutere questo problema e l'attenzione del Parlamento si trasforma in un coro di voci che, in un tono che è fra la protesta e la richiesta, mira a richiamare il Governo e il Parlamento all'osservanza degli obblighi morali, sociali ed economici di dare una casa ad ogni cittadino ». L'onorevole Pasini ad un certo punto della sua relazione scrive « La casa è come dire la famiglia ».

Noi concordiamo con queste considerazioni; ma non possiamo ogni anno attardarci lungo la via di questi rilievi, perché il problema della casa, ovunque esso esista, si risolve attraverso una giusta politica e adeguati stanziamenti.

Se noi consideriamo che gli stanziamenti del bilancio dei lavori pubblici ogni anno diminuiscono in rapporto al bilancio generale dello Stato, non possiamo non dire che il problema della abitabilità è ancora lontano dalla sua soluzione. Infatti, la percentuale delle somme stanziata dal bilancio dei lavori pubblici rispetto al bilancio generale dello Stato dal 1945 ad oggi ha avuto un andamento sempre decrescente.

Infatti abbiamo, dal 1945 ad oggi, che l'incidenza delle somme stanziata nel bilancio dei lavori pubblici rispetto al bilancio globale dello Stato è stata la seguente: 1945-46, 18,92 per cento; 1946-47, 15,06 per cento; 1947-48, 12,18 per cento; 1948-49, 15,52 per cento; 1949-50, 6,19 per cento; 1950-51, 5,80 per cento; 1951-52, 7,55 per cento; 1952-53, 6,32 per cento; 1953-54, 6,12 per cento; 1954-55, 6,12 per cento; 1955-56, 6,16 per cento.

Nel 1945-46 la percentuale era del 18,92 per cento mentre nel 1955-56 è scesa al 6,16 per cento. Quest'anno la percentuale è rimasta sostanzialmente allo stesso livello.

Noi siamo convinti che non ci si possa dire che questa falcidia sul bilancio dei lavori pubblici è determinata dalle minori esigenze nel campo della ricostruzione e della costruzione, perché ognuno di noi è in grado di conoscere i termini del problema, cioè l'enorme fabbisogno di opere occorrenti e in particolare la scarsità di alloggi.

Per avere una idea giusta basta guardare l'indice di affollamento che — secondo l'ono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

revole Pasini — in campo nazionale è di 1,23. Io ritengo che questo indice non si sia scostato da quello dell'1,4 del 1954, in quanto a seguito dell'aumento della popolazione, che dal 1937 al 1945 è stato di circa 5 milioni di unità, gli insufficienti stanziamenti e le remore burocratiche hanno agito in modo che questo problema rimane quasi sempre allo stesso punto.

E non è per spirito polemico, onorevole Pasini, che noi diciamo che in altre nazioni l'indice è più basso che non in Italia. È il caso della Francia, del Regno Unito, della Germania, della Svizzera e di altre nazioni.

Ma se poi vogliamo raffrontare l'indice nazionale con quello del Mezzogiorno (non voglio fare la questione del Mezzogiorno e del settentrione), ne derivano considerazioni oggettive delle quali non si può non tener conto. Nel Mezzogiorno e nelle isole questo problema assume aspetti paurosi, e non credo di esagerare usando questa espressione. L'indice nel Mezzogiorno è in genere di 2, con punte di 2,5 per la Lucania, 2,7 per la Puglia, 3 per Potenza, Matera e Foggia. Nelle isole, indubbiamente, questo indice rimane sullo stesso livello.

Dall'esame di questi dati si deduce che occorrono 3.200.000 vani; e se a questi aggiungiamo che il 3 per cento delle stanze attualmente abitate sono inabitabili, come afferma l'Istituto centrale di statistica, si tratta di oltre un milione di stanze; a queste vanno aggiunte 218.600 famiglie, cioè circa un milione di abitanti che vivono in grotte, in baracche, in accantonamenti, le 420 mila che vivono in coabitazione e le 218 mila senza tetto ancor oggi.

Secondo noi, quindi, in Italia, abbiamo bisogno di circa 6 milioni di vani. Se questa affermazione può apparire inesatta, in verità, a mio avviso, non lo è; perché concorre anche l'aumento annuo della popolazione che dal 1945 al 1951 era in media di circa 165 mila unità, mentre dal 1951 ad oggi tale aumento segue un ritmo assai superiore, superando le 450 mila unità ogni anno. Quindi, questo incremento della popolazione incide indubbiamente sulla soluzione del problema. Così ci spieghiamo come il ministro dei lavori pubblici, in un suo articolo apparso sulla rassegna *Lavori pubblici*, afferma di aver visto 9-10 persone abitare in un solo vano.

Ma vi è di più. Se esaminiamo i dati dell'inchiesta sulla miseria, che risale al 1953, ci accorgiamo che nel nostro paese vi sono situazioni che non esito a definire bestiali.

Per esempio, a Napoli (questo è l'aspetto tragico della situazione italiana) secondo la

citata inchiesta esistono 2.150 baracche sistemate nelle varie sezioni: nella sezione Stella vivono 5 persone per vano; nella sezione San Carlo 5,70; nella sezione Fuorigrotta 6,42; nella sezione Pendino 8,10; in quella della Vicaria, dove vi sono 64 baracche con 139 vani, vivono 599 famiglie costituenti complessivamente 2.506 persone, con una media di 18 persone per ogni vano !

Continuando ad osservare questo quadro così desolante, vediamo quello che avviene in Sicilia nelle province di Caltanissetta e di Agrigento. A Caltanissetta sono famosi per la loro miseria i quartieri di San Domenico e di Santa Flavia, definita « la Casbah ». Abbiamo trovato (scrivono i componenti della Commissione d'inchiesta) famiglie che vivono in una sola grande stanza senza divisori: per esempio, una madre con due figli giovanotti e due figlie sposate con figli, tra cui una ragazza quindicenne. 13 persone in tutto !

Nella caserma Santa Flavia, centro di raccolta di senza tetto, i corridoi sono stati suddivisi con tavolati, formando altrettante abitazioni senza finestre, alcuni, per avere aria, hanno praticato buchi negli spessi muri esterni, buchi che rimangono naturalmente aperti e che, quando il tempo è cattivo, vengono tappati alla meno peggio.

Onorevole sottosegretario, ricordiamo tutti questo inverno, quando la neve anche in Sicilia « mordeva » le persone che si trovavano in quelle condizioni ! Quella gente vive così da 10 anni (dice sempre l'inchiesta), e cioè dal 1945, da quando è stata immessa nel centro di raccolta !

I commissari inquirenti hanno preso poi in esame la provincia di Agrigento e, in particolare, il comune di Licata, grosso paese di 40 mila abitanti, dove vivono 9 mila nuclei familiari, dei quali 3 mila — per un totale di 14 mila persone — vivono in abitazioni di un solo vano prive di servizi igienici. Nella parte vecchia della città vi sono strade strettissime con case alte anche 12-15 metri e con abitazioni al disotto del piano stradale.

Io sono di quella provincia; quel comune lo conosco e so in quali condizioni vive la gente ! Nella zona alta di Licata oltre mille persone vivono in grotte, in coabitazione con gli animali, trattandosi di famiglie di contadini assai poveri: altre 50 famiglie vivono nei locali di raccolta, residuo del periodo bellico.

Né migliore è la situazione nel capoluogo di provincia, Agrigento, dove esistono 9.616 alloggi abitabili per complessive 21.540 stanze. Di queste 19.418 sono adibite ad alloggio;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

dei 9.616 alloggi 4.658 sono costituiti da un solo vano, 3.496 da 2-3-4 vani e 715 da un numero maggiore di vani. Però 750 famiglie vivono in coabitazione e 4.568 famiglie, cioè il 50 per cento del totale, vivono in alloggi di un solo vano. In quella città il 70 per cento delle case sono malsane.

A proposito di Agrigento, onorevoli colleghi, vorrei ricordarvi che, quando si sale dalla meravigliosa valle dei templi e ci si avvicina alla città, lungo la strada, a destra, si incontra un grande e moderno edificio ove è alloggiata la polizia e a sinistra un altro grandioso capannone costruito dal monopolio Fiat. Ebbene, ai piedi di questi due moderni edifici, numerosissime sono le baracche dove la gente vive a somiglianza assai più degli animali che non degli esseri umani. Naturalmente io non dico che la Fiat, questo monopolio, faccia male a spendere dei quattrini per costruire dei palazzi; anzi, questi sono i quattrini spesi meglio, ma ho citato la cosa per mettere in risalto la enorme differenza fra l'una e l'altra categoria di cittadini.

Anche a Modica, in provincia di Ragusa, 1.500 famiglie vivono in case inabitabili, quasi sempre di un solo vano, ed altre 950 famiglie abitano nelle grotte delle colline rocciose che sovrastano la cittadina. A Scicli 4.000 persone abitano in grotte praticate nella parete rocciosa alle quali salgono o, meglio, si impiccano come le capre, non avendo neppure una scala di accesso.

Che dire poi dei piccoli centri, dove non arriva mai nessuno e tantomeno la provvidenza del Governo centrale? Del resto, a parte i piccoli centri, anche le grandi città risentono di questa situazione. Messina, Catania, Enna, ecc., sono tutte in condizioni gravi per quanto attiene al problema degli alloggi. La stessa Palermo soffre per alcuni gravi problemi del risanamento idrico, della situazione igienico-sanitaria, della rete delle fognature, del gas, ma soprattutto grave è il problema del risanamento edilizio. A poca distanza dalle vie principali esistono i famosi « catoi ». Qui la disuguaglianza degli uomini esiste nella forma più completa perché è un affronto alla personalità umana, al decoro, alla civiltà: eppure i cittadini sono costretti a vivere in questi tuguri nei quali manca l'acqua, la fognatura, il gas, la luce e l'aria.

A questo proposito vorrei ricordare quanto ha scritto il senatore Spagnoli nella relazione presentata al Senato sul disegno di legge recante provvedimenti speciali per la città di Palermo. « Un'indagine condotta di recente alla Albergheria (è un antico quartiere

della vecchia Palermo) può dare qualche indicazione. Sono state prese in esame 101 abitazioni nei vicoli del Martello, della Madonna, Vannucci, La Rocca, Chiaranda, Cortile Musico, ecc. In 144 vani abitano 668 persone, di cui 333 bambini fino a 6 anni, con un indice di affollamento del 4,8, contro un indice del 3,3 del 1931. Delle abitazioni seminterrate, 69 risultano di un solo vano. In esse vivono 96 famiglie, in tutto 449 persone, con una media di 6,5 per vano. Soltanto in 2 esistono gabinetti e in 16 la cucina. Quasi tutte si trovano in pessime condizioni di stabilità (alcune sono state dichiarate inabitabili dai vigili del fuoco), tutti i pianterreni non hanno altra apertura che l'ingresso e il 50 per cento di essi ha caratteristiche più paurose dei « catoi ». Aspetti caratteristici della zona sono inoltre la riunione di più nuclei familiari in un solo alloggio e la dispersione di nuclei familiari in più abitazioni ».

E questa l'unità della famiglia alla quale spesso vi richiamate? « A causa della ristrettezza di questi ambienti, i genitori sono costretti a mandare i bimbi presso altre famiglie. Al vicolo Vannucci, numero 16, tre famiglie (quindici persone) abitano in un solo vano e nel cortile del Musico numero 5, i sei bambini di una sola famiglia sono ospitati a turno dai parenti ».

Mentre questa situazione esiste a Palermo, il Governo centrale rimane sordo alla richiesta della legge speciale per Palermo fino al punto di lasciarla insabbiata al Senato.

Tre giorni fa il giornale *l'Unità* dava notizia, e questa è la più recente, che quattro famiglie a Palermo sono state sfrattate perché non erano in grado di pagare l'esoso canone e, non avendo la possibilità di trovare una casa, si sono installate nella piazza Pretoria, cioè nella piazza antistante il palazzo del comune.

Voi trascurate il fondamentale problema della casa e amate spesso richiamarvi al turismo nel nostro paese. Ebbene, anche in questo caso vorrei domandare: è questo il turismo per i lavoratori italiani? E agli stranieri che vengono in Italia offriamo questi degradanti spettacoli.

Sempre a proposito della Sicilia, vorrei citare dei dati. Negli anni 1952 e 1953 le nuove costruzioni abitabili sono state

Agrigento, 1952: 62 appartamenti, 142 vani; 1953, 194 appartamenti, 438 vani;

Caltanissetta, 1952: 271 appartamenti, 335 vani; 1953, 254 appartamenti, 664 vani;

Catania, 1952: 302 appartamenti, 1.476 vani; 1953, 502 appartamenti, 2.218 vani;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

Enna, 1952. 6 appartamenti, 26 vani; 1953, 6 appartamenti, 18 vani;

Messina, 1952: 170 appartamenti, 604 vani; 1953, 93 appartamenti, 497 vani;

Palermo, 1952: 816 appartamenti, 3.409 vani; 1953, 651 appartamenti, 2.737 vani;

Ragusa, 1952: 279 appartamenti, 1.064 vani; 1953, 225 appartamenti, 755 vani;

Siracusa, 1952: 265 appartamenti, 597 vani, 1953, 281 appartamenti, 745 vani;

Trapani, 1952. 491 appartamenti, 1.966 vani; 1953, 527 appartamenti, 2.032 vani.

C omplessivamente 5.455 appartamenti per un totale di 19.923 stanze. In particolare si distinguono i dati della provincia di Enna. nel 1952, 6 alloggi con 26 vani, nel 1953, 6 alloggi per 18 vani; e di Agrigento: nel 1952 62 appartamenti, nel 1953 194.

Il Governo centrale conta molto su quello che può fare la regione. Certo, la regione siciliana qualche cosa fa, però il Governo non tiene conto delle esigenze della Sicilia. Infatti nel 1955 sono stati spesi in Italia 3 mila miliardi: di questi, alla Sicilia sono stati dati 50 miliardi, cioè l'1,7 per cento. Vi è una rispondenza in questa direzione, tenendo conto che la Sicilia è un decimo della popolazione italiana? Non vi è una rispondenza; non solo, ma alla regione non sono erogati neppure 1 miliardo spettanti alla Sicilia in virtù dell'articolo 38.

L'onorevole Pasini nella sua relazione definisce il problema della casa « problema di democrazia ». Siamo d'accordo; però questa sua considerazione giusta...

PASINI, *Relatore*. Forse non siamo d'accordo sul concetto di democrazia.

GIACONE. ...che veste assume quando le persone sono costrette a vivere in simili condizioni? La democrazia, allora, diventa in questo campo qualcosa di molto evanescente e sconcertante.

L'aspetto degradante, che sto denunciando per la Sicilia, esiste anche per altre grandi città come Roma e Milano. A Roma, poco lontano dagli storici monumenti che sono il nostro orgoglio, vi sono palazzi sontuosi, ma vi sono anche la borgata Pietralata, il rione Ponte, il quartiere San Lorenzo dove vi sono baracche, tuguri, abitazioni malsane. Le domande che sono presentate per avere una casa ai vari enti (I.N.A., istituto case popolari, villaggio di San Francesco, « Incis ») rimangono sempre inevase. I cittadini della borgata Pietralata, pur avendo presentato 39 domande per avere una casa, non ne hanno avuta assegnata nemmeno una; quelli del rione Ponte su 62 domande, nemmeno una casa assegnata;

quelli della borgata Gordiani su 68 domande, nemmeno una assegnazione; quelli del quartiere San Lorenzo hanno avuto una casa assegnata su 79 domande: potremmo dire che la montagna, in questo caso, ha partorito il topolino.

La situazione è pure grave nella grande città industriale di Milano. Alla periferia, nelle vie San Cristoforo, Magenta, Venezia, Porta Vittoria e tante altre, in 665 baracche abitano 636 nuclei familiari con 2.477 persone; vanno aggiunte poi le 846 baracche comunali con 590 famiglie ove vivono 2.100 persone.

Su tutta questa miseria incombono come avvoltoi le grosse imprese edilizie, le varie « immobiliari », i monopoli del cemento, le luride schiere di sfruttatori, la speculazione sulle aree fabbricabili con tutta la catena di intrighi e di poco pulite protezioni (in questi giorni nella nostra capitale è in corso un processo che si identifica con queste cose): tutto ciò dà profitti per centinaia di miliardi a gente che continua ad arricchirsi in danno dei meno abbienti, dei lavoratori, in danno del patrimonio e dell'economia nazionale.

In materia di edilizia popolare sono operanti ben 31 leggi, se non erro, e in esse si riscontrano articoli i quali sono in contrasto tra loro. Noi pensiamo che occorra meglio regolare questa materia, e in particolare rivedere il testo unico del 1938 per dare una regolamentazione più organica ed operante. Bisogna anche battersi presso il tesoro per avere maggiori fondi, per cercare di risolvere il problema degli alloggi; portare avanti con decisione il disegno di legge sulle aree fabbricabili che giace al Senato; rompere la speculazione che è divenuta un'altra piaga della vita italiana. Infatti, questo non è un fenomeno soltanto della capitale, ma si estende su tutto il territorio del nostro paese. Attraverso i giornali, attraverso i dibattiti pubblici (mi riferisco al consiglio comunale di Palermo) abbiamo appreso che anche a Palermo il problema delle aree fabbricabili è venuto alla luce in maniera scandalosa.

Al problema della casa è legato quello delle opere igieniche, certo non meno interessante del primo. In Italia circa metà della popolazione manca del servizio di fognature.

Dell'argomento si è occupato l'ultimo convegno della A.N.D.I.S. (Associazione nazionale degli ingegneri sanitari), dalle cui discussioni è emerso che nell'Italia settentrionale la popolazione accentrata non fornita di fognatura ammonta a 9.670.000 unità; nell'Italia centro-meridionale e nelle isole la po-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

polazione accentrata non fornita di fognature è di 12.650.000 unità. Si può dire che la metà della popolazione difetta di questo servizio, il che preoccupa tutti gli igienisti per il pericolo permanente che rappresenta per la salute di tutti i cittadini.

Questo pericolo è più grave nei piccoli e medi comuni. A nulla fino ad ora sono valsi i richiami, gli allarmi, le richieste di finanziamento da parte di questi piccoli comuni: il problema rimane ancora nella sua tragica realtà. Ed io considero gli amministratori e i sindaci di questi comuni, che si trovano a dover affrontare questo problema di immediata soluzione, senza avere la possibilità di risolverlo. Dico questo per esperienza personale: infatti, fin dal 1950, quando ero sindaco del mio paese, Sambuca di Sicilia, avevo inoltrato una richiesta di finanziamento per il completamento e l'allontanamento delle fognature, ma fino ad oggi non ho avuto che promesse dai vari ministri che si sono succeduti al dicastero dei lavori pubblici, compreso l'onorevole Romita, il quale ha il pregio di dire sempre di sì a tutti, naturalmente non mantenendo quanto promette. È vero che anche noi consideriamo le difficoltà in cui il ministro si dibatte; ma certe soluzioni bisogna trovarle. Nella stessa situazione si trova il comune di Lucca Sicula e tanti altri che per brevità non citerò. Ai comuni siciliani potrei aggiungere quelli della Sardegna e di tutto il meridione d'Italia, dove grave è il problema, per finire alle regioni settentrionali, dove questo della rete di fognature è di attualità.

Prima di terminare questo mio breve intervento, vorrei fare un'altra osservazione. Nello schema Vanoni si legge, in rapporto agli acquedotti: « Le deficienze sono però ancora notevoli, e la loro eliminazione comporta un investimento nel decennio di 450 miliardi ». Si tratta di problemi particolarmente gravi e noi non possiamo limitarci ad una semplice constatazione. Bisogna operare, non constatare semplicemente l'esistenza di questi problemi: bisogna affrontarli e risolverli. Guardate, ad esempio, gli indici riportati a proposito delle fognature dall'Istituto centrale di statistica: 3.624 comuni sono totalmente sprovvisti di fognature, solo 1.418 sono provvisti di una rete totale. Nel Veneto, il 71,6 per cento dei comuni manca di fognature; nel Piemonte, il 62 per cento ne è sprovvisto, nella Valle d'Aosta il 65,8 per cento, nella Lombardia il 46,6 per cento, nel Trentino-Alto Adige il 57,9 per cento, nel Friuli il 58,7 per cento. Nel Mezzogiorno, onorevoli colleghi, il triste pri-

mato appartiene alla Sardegna, dove il 64,1 per cento dei comuni non ha fognature. Questi sono problemi gravissimi, e purtroppo, ripeto, non possiamo limitarci a costatarli.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei formulare un altro rilievo a proposito dell'edilizia scolastica. Nella relazione presentata il 18 marzo 1955 dal direttore generale del servizio centrale dell'edilizia scolastica, si rileva che al 1° gennaio 1956 il fabbisogno di aule nelle scuole elementari in campo nazionale era di 69.090, con un indice del 41,9 per cento. In Italia settentrionale, il fabbisogno di aule era di 17.116, pari al 24,2 per cento, nell'Italia centrale il fabbisogno di aule era di 13.747, pari al 49,5 per cento, nell'Italia meridionale di 26.902, pari al 63 per cento, nell'Italia insulare il fabbisogno era di 11.325, pari al 55,8 per cento. manca, cioè, oltre un terzo del fabbisogno di aule.

Questi dati aumentano nel Mezzogiorno e nelle isole dove occorre più della metà delle aule. E la situazione si fa ancora più grave, se andiamo a vedere l'indice in campo provinciale, tanto che si stenta a credere a questi dati. Ad esempio, in una provincia come quella di Venezia di fronte ad un fabbisogno di 2.717 aule ve ne sono soltanto 1.490, comprese quelle costruite appositamente, le adatte e le sistemate; mancano dunque 1.227 aule, cioè il 45,4 per cento. Nella provincia di Perugia mancano 1.955 aule; a Rieti 692, cioè il 78,7 per cento, ad Agrigento manca il 58 per cento del fabbisogno, a Sassari il 69 per cento, a Reggio Calabria il 79,8 per cento, ad Avellino il 71,7 per cento, a Salerno il 70,7 per cento, a Trapani il 66,9 per cento, a Cosenza addirittura l'80 per cento. Anche nel settore delle scuole secondarie superiori si lamentano gravi deficienze. Nel settore della scuola media, in campo nazionale, manca il 40,4 per cento: nel settore dell'istruzione agraria il 38 per cento, in quello tecnico il 37,6 per cento e in quello industriale il 45,1 per cento. Questi indici si ripetono anche per le scuole secondarie superiori nelle diverse regioni della Campania, della Basilicata, della Calabria, della Sicilia. Non si salva nemmeno la Liguria, che ha una percentuale di fabbisogno molto elevata.

Quante aule si sono costruite in 4 anni in Italia dai vari enti? Dal 1° gennaio 1952 all'inizio del 1956, secondo la relazione sulla edilizia scolastica, sono state costruite 1.461 aule, mentre nello stesso periodo erano in costruzione 3.121 aule. Ora, se si fossero completate le aule per le quali i lavori erano in corso, cioè nel 1955, in cinque anni in Italia si

sarebbero costruite 4.582 aule. Se malauguratamente dovessimo continuare con questo ritmo, occorrerebbero decine e decine di anni, e se non si cambia politica, all'Italia rimarrà questo triste primato.

Onorevoli colleghi, alla soluzione di questi problemi potrebbe validamente concorrere la Cassa depositi e prestiti. Purtroppo, però, finora questo non è avvenuto. Quando il 17 maggio 1863 essa fu istituita con la legge n. 1270, le si volle dare una funzione di grande importanza. Infatti l'articolo 16 della detta legge dispone che il denaro depositato sia impiegato in prestiti alle province, ai comuni, ai consorzi, agli istituti di beneficenza riconosciuti dalla legge come opere pie, per l'esecuzione di opere di pubblica utilità, per l'acquisto di stabili di pubblico servizio e per l'estinzione dei debiti contratti a onerose condizioni. Altro che fare i prestiti per l'estinzione dei debiti a onerose condizioni! La Cassa non concede nemmeno i mutui per costruire opere indispensabili nei comuni.

In seguito, una nuova categoria di enti fu autorizzata a fruire del credito della Cassa, enti che non desidero elencare per brevità ed anche perché ella, onorevole sottosegretario, conosce molto bene queste cose. Infine, in base ad altre leggi fu autorizzata a concedere, direttamente o indirettamente, prestiti ed anticipazioni anche allo Stato. Questo fatto reca un grave danno ai comuni e ai consorzi perché lo Stato, attraverso il Tesoro, eccede nella richiesta e nell'assorbimento del denaro presso la Cassa depositi e prestiti. Dal funzionamento della Cassa, secondo noi, in una certa misura dipende se i comuni e le province potranno provvedere alla esecuzione di quelle opere il cui bisogno è giustamente riconosciuto pressante.

Inizì il fascismo a prelevare il denaro della Cassa per preparare le guerre che tanto danno hanno arrecato al nostro paese, ma noi non possiamo continuare una politica di questo genere. La politica perseguita dal Governo negli ultimi anni, in questo campo, compromette seriamente quella vasta esecuzione di opere pubbliche che si impone per il progresso del nostro paese, per il miglioramento delle condizioni del mezzogiorno d'Italia.

L'esizialità della politica governativa in questo settore è stata messa a nudo e denunziata dal senatore Spezzano al Senato della Repubblica e dall'onorevole Raffaelli in quest'aula il 23 marzo 1956. Seguendo questa politica, onorevole sottosegretario, tutte le leggi rimangono inoperanti, come per esempio la n. 589, la n. 184, la n. 635 dell'agosto 1954,

la n. 645 del 9 agosto 1954, la n. 408 del 4 luglio 1949, la n. 12 del dicembre 1952, la n. 46 del 7 agosto 1953 per la regione siciliana ed altre.

Vi sono numerose leggi, che non elenco per brevità, che potrebbero divenire operanti, se la Cassa depositi e prestiti assolvesse il suo compito istituzionale e se il Tesoro non attingesse ai fondi che invece dovrebbero essere destinati ai comuni per l'esecuzione di opere pubbliche.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Onorevole Giaccone, la prego di chiarirmi il suo pensiero.

GIACONE. Mi sforzerò di farlo. La Cassa depositi e prestiti fu istituita con lo scopo di concedere mutui ai comuni e alle province per l'esecuzione di opere pubbliche. I denari della Cassa depositi e prestiti vengono assorbiti dal Tesoro e naturalmente, quando un comune chiede un mutuo per un'opera di pubblica utilità, la Cassa non è in condizioni di erogare il mutuo per mancanza di fondi.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Se ella dice che le richieste non sono evase al cento per cento, posso darle ragione, ma non posso convenire con le sue affermazioni.

GIACONE. La realtà è che almeno 500 miliardi, che potrebbero servire a finanziare i comuni per realizzare opere di pubblica utilità, non vi sono perché sono stati prelevati dallo Stato.

PASINI, *Relatore*. Il conto è del Tesoro. Secondo lei la Cassa depositi e prestiti dovrebbe rimanere sguarnita di ogni garanzia?

GIACONE. Non sosteniamo questo. Gran parte dei fondi della Cassa dovrebbero essere posti a disposizione dei comuni per la erogazione di questi mutui, ciò che oggi non avviene o avviene solo in piccola parte. Potrei anche leggere alla Camera il numero delle domande inoltrate e non evase.

PASINI, *Relatore*. Il problema è un altro, e cioè che semmai è stata la riduzione del tasso dei buoni postali che ha inciso sui depositi presso la Cassa depositi e prestiti.

GIACONE. Indubbiamente la riduzione del tasso ha contribuito a non far affluire alla Cassa una determinata somma, ma questa responsabilità è del Governo, il problema a cui mi riferivo è un altro, e cioè che la Cassa depositi e prestiti viene meno ai suoi compiti istituzionali perché non ha la possibilità di erogare i mutui ai comuni, e ciò per quanto ho detto.

Noi riteniamo che esiste un'altra strada per risolvere in parte, se non totalmente,

zionale del cemento ha raggiunto i 9 milioni di miliardi per il bilancio della difesa, noi riteniamo che quegli stanziamenti debbano essere decurtati e quei fondi stornati al Ministero dei lavori pubblici per costruire veramente in Italia. Perciò noi abbiamo denunciato il problema della Cassa depositi e prestiti e proponiamo anche la riduzione degli stanziamenti del bilancio della difesa.

La nostra parte è disposta ad appoggiare presso il Governo il ministro dei lavori pubblici per ottenere maggiori fondi per la soluzione dei problemi dell'edilizia in Italia. Il popolo italiano vuole lavoro, vuole vivere in pace ed in tranquillità. Occorre eliminare la disoccupazione, modificare questo stato di cose, mutare l'indirizzo politico-economico del Governo. Su questa strada ci siamo sempre battuti e l'abbiamo costantemente denunciato queste cose. Qualche passo avanti è stato fatto anche con il nostro concorso, mercé la opposizione che abbiamo fatto in maniera coerente e giusta. Continueremo su questo cammino ed appoggeremo un nuovo indirizzo verso una strada diversa da quella finora seguita. Gli italiani devono essere liberati dal bisogno e vivere in case che non siano tuguri o baracche. Ogni cittadino ha diritto — come dite anche voi — ad avere una casa. Credo che anche l'onorevole sottosegretario sia d'accordo su questo punto.

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Siamo tutti d'accordo, e allora aiutiamoci gli uni con gli altri.

GIACONE. Questo è quello che noi diciamo; però il Governo deve scegliere la strada giusta e noi lo appoggeremo. Noi ci siamo battuti e continueremo a batterci per dare al nostro popolo migliori condizioni di vita in quanto le condizioni nelle quali attualmente vive non sono certo quelle che uno Stato civile deve assicurare ai propri cittadini. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polano, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Messinetti, Cianca, Floreani, Gisella, Pollastrini, Elettra, Magno, Cavazzini, Giaccone, Villani e Grezzi.

« La Camera,

considerato che il continuo sviluppo dell'opera di ricostruzione e di rinascita del Mezzogiorno, delle isole, delle zone montane e depresse del paese — dalla casa alla scuola, dall'ospedale alla fabbrica, dalla centrale elettrica alla strada e ad ogni altra opera pubblica — è legato alla produzione del cemento.

considerato che pertanto l'industria del cemento diviene sempre più d'importanza fondamentale per l'economia italiana,

considerato altresì che nello stesso « schema Vanoni » si prevede di dover soddisfare, in un decennio, un fabbisogno di costruzioni edilizie per 13 milioni di vani, per cui solo in questa attività occorrerà un impiego annuo di 5 milioni di tonnellate di cemento,

considerato ancora che la produzione nazionale del cemento ha raggiunto i 9 milioni di tonnellate, ma che questa produzione — inferiore all'attuale fabbisogno — è concentrata per il 90 per cento nelle mani di tre grossi complessi monopolistici — Italcementi, Unioncemento Marchino, Società calce e cementi di Segni — che impongono al paese i criteri della loro politica monopolistica: dei prezzi eccezionalmente elevati che consentono di realizzare ogni anno dei profitti per alcune decine di miliardi e una produzione volutamente limitata che non soddisfa il fabbisogno del nostro paese; che l'alto costo del cemento pone dei limiti allo sviluppo della edilizia e delle opere di costruzione e di rinascita, mentre i complessi monopolistici hanno potuto realizzare una riduzione notevole dei costi di produzione a cui però non è seguita una corrispondente riduzione dei prezzi del cemento fissato dal Comitato interministeriale prezzi a lire 1.045 al quintale (insaccato), il che consente l'alto margine di profitto a lire 390 al quintale;

considerato inoltre che parte notevole degli alti profitti dei monopoli cementieri è dovuta all'intensificato sfruttamento della mano d'opera occupata nel settore,

considerato infine che nel commercio del cemento si verificano speculazioni che arrecano danno alla collettività nazionale; e che « quando le condizioni del mercato sono tanto profondamente alterate da consentire non l'affare, bensì la facile e continua speculazione, allora lo Stato ha il diritto di intervenire per impedire la speculazione »,

invita il Governo:

1°) ad esaminare il problema del monopolio cementiero italiano ed intervenire decisamente a difesa degli interessi generali del paese e ciò soprattutto con una riduzione del prezzo del cemento da realizzare immediatamente attraverso una azione sul Comitato interministeriale prezzi diretta alla revisione dei sistemi e dei criteri di fissazione del prezzo stesso;

2°) a facilitare lo sviluppo della piccola e media industria con l'istituzione di una cassa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

di compensazione, formata coi contributi percentuali sulla produzione stessa, versati dai grandi complessi monopolistici e destinati alla trasformazione ed all'ammodernamento degli impianti arretrati della piccola industria,

3°) ad elaborare provvedimenti di legge, da presentare al Parlamento, per stabilire le norme di un controllo democratico su tutto il settore, che adegui la produzione ai bisogni ed elimini ogni illecita speculazione ».

L'onorevole Polano ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

POLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, interessante discussione, a mio avviso, quella che è avvenuta in quest'aula sullo stato di previsione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici: interessante per le osservazioni e i rilievi fatti dai diversi settori, in particolare da quelli della maggioranza. Così l'onorevole Macrelli ha trattato ancora una volta gli stessi argomenti e problemi che egli tratta da dieci anni, ad ogni discussione del bilancio dei lavori pubblici, sia in questa legislatura alla Camera, sia nella passata al Senato, sia ancora all'Assemblea Costituente, sottolineando la mancata soluzione dei problemi e delle esigenze della sua regione e della sua città. L'onorevole Cervone dal canto suo ha detto (leggo dal *Resoconto sommario* perché potrebbe ingannarmi la memoria) che « nessuno può disconoscere la necessità di una politica organica dei lavori pubblici »: questa stessa esigenza la nostra parte sostiene da 8 anni. L'onorevole Camangi (il quale conosce i segreti dell'amministrazione per essere stato sottosegretario di Stato per i lavori pubblici) ha lamentato l'immobilismo di questo e dei passati governi, particolarmente nei riguardi della viabilità minore. L'onorevole Di Giacomo ha chiesto maggiori stanziamenti per i lavori pubblici.

Le osservazioni ed i rilievi mossi dai banchi della maggioranza coincidono con quelli che sono stati fatti negli anni scorsi dai banchi della sinistra. Così l'onorevole Matteucci ha rilevato che (leggo sempre dal *Resoconto sommario*) « egli oggi potrebbe puramente e semplicemente ribadire le critiche formulate in occasione del dibattito sul bilancio del passato esercizio, o addirittura rileggere il primo discorso da lui pronunciato in materia, nel 1948 ».

Queste osservazioni che vengono da vari settori della Camera cosa vogliono dire? Esse significano che non c'è una politica corrispondente alle esigenze del paese nel settore fon-

damentale delle opere pubbliche. Con questo rilievo non si vuol dire che non si sia fatto niente. No, non diciamo questo. Diciamo però che sostanzialmente la politica dei lavori pubblici è stata finora assolutamente inadeguata alle esigenze: una politica di immobilismo. Proprio nel settore dei lavori pubblici, dove non si avanza nei problemi fondamentali della ricostruzione e della rinascita, è più che altrove evidente l'immobilismo dei governi democristiani e quadripartiti dal 1948 ad oggi.

Passiamo a vedere nei particolari la dimostrazione di quanto affermo. Il bilancio 1956-1957 prevede una maggiore spesa di 21 miliardi rispetto a quello precedente (193 miliardi contro 172). Ci sarebbe da rallegrarsi di tale maggiore investimento, anche se modesto, se esso rappresentasse veramente una maggiore disponibilità per gli impegni di bilancio di carattere ordinario del Ministero dei lavori pubblici. Purtroppo non è così, perché questo aumento non va a vantaggio della dotazione a disposizione del Ministero per i suoi impegni di carattere ordinario. Per questo vi sono in tutto 38 miliardi: questo è lo stanziamento effettivo di cui disporrà nel nuovo esercizio il Ministero! Nessuno potrà negare, e meno di tutti il relatore, che si tratti di una disponibilità ben modesta, assolutamente insufficiente, possiamo anzi dire irrisoria.

Crediamo che lo stesso ministro, ed ella, onorevole sottosegretario, non potranno non essere d'accordo con noi nel definire in questo modo una dotazione di 38 miliardi per impegni di carattere ordinario di bilancio ad innumerevoli esigenze, molte delle quali pressanti, inderogabili, alle quali lo Stato ha l'obbligo di provvedere nell'interesse di tutta la collettività. La verità è che da otto anni a questa parte, e sempre di più negli ultimi anni, gli stanziamenti per le opere pubbliche (come del resto avviene per altre branche dell'amministrazione dello Stato: agricoltura, industria, lavoro) vengono pesantemente sacrificati a vantaggio degli stanziamenti destinati alla corsa agli armamenti ed alla politica della guerra fredda.

Questo riconosce — ed è perciò che ne parlo particolarmente — lo stesso relatore quando afferma a pagina 26 della relazione: « Se c'è un atto squisitamente politico sensibilissimo alle mutevoli vicende della situazione interna ed internazionale, questo è proprio la strutturazione del bilancio dello Stato. Questa non è certo la sede per discutere di politica estera, ma nessuno può disconoscere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

che la situazione odierna sia profondamente dissimile da quella esistente nel 1947-48. Dal 1948 in poi si è venuta sviluppando una tensione pericolosa nei rapporti fra i popoli che non poteva non incidere sul bilancio di pace del paese ».

Non vogliamo certo neanche noi discutere ora qui di politica estera, ma intendiamo soltanto sottolineare questa confessione del relatore per riconfermare il nostro giudizio continuamente espresso in questi anni sugli errori commessi dai governi del nostro paese dal 1948 in poi. Essi, anziché mantenere l'Italia al di fuori dei contrasti ad adoperarsi per attenuarli o superarli, l'hanno invece inserita in quella tensione pericolosa associando il nostro paese proprio a quelle forze belliciste che più hanno la responsabilità di aver acuito la guerra fredda fino ai limiti estremi della pericolosità, come è stato riconosciuto, anzi dichiarato apertamente, dallo stesso segretario di Stato americano, di aver cioè spinto alla guerra calda...

PASINI, *Relatore*. Come è stato riconosciuto dal rapporto Kruscev, piuttosto !

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Siamo forse in sede di bilancio del Ministero degli affari esteri ?

POLANO. ...e di avere per tutto il trascorso periodo respinto ogni appello ed ogni passo per la distensione.

Non era necessario per l'Italia — lo riaffermiamo ancora una volta di fronte a questa dichiarazione del relatore — associarsi a questa politica, ed avendo i governi della democrazia cristiana trascinato l'Italia su questa strada pericolosa, un danno enorme è stato arrecato al nostro paese, alle sue possibilità di più rapida ricostruzione e di miglioramento delle condizioni di vita del popolo italiano.

Il relatore esprime nella sua relazione il concetto che, in fondo, più di quanto è stato fatto non era possibile fare da parte dei governi che hanno retto le sorti del paese; che maggiori stanziamenti non era possibile concedere ai lavori pubblici, dati i limiti invincibili posti al bilancio dello Stato, e che infine quanto è stato destinato alla ricostruzione rappresenta uno sforzo gigantesco grazie al quale è stata compiuta un'opera mirabile. Ed a conforto di questa sua tesi, il relatore osserva che in materia di opere pubbliche non ci si deve limitare a considerare tanto quello che fa il Ministero dei lavori pubblici, quanto quello che fa lo Stato nel suo complesso, e che quindi, lasciando per un momento da parte il problema della compe-

tenza, non si può valutare equamente la politica dei lavori pubblici in Italia senza tenere almeno conto di quello che fanno l'I.N.A.-Casa e la Cassa per il Mezzogiorno.

Orbene, non possiamo essere d'accordo con il relatore. Non vogliamo certo sostenere che in questi anni nulla si sia fatto nel campo delle opere pubbliche. Del resto qualunque governo che avesse fatto dell'ordinaria amministrazione — ed i governi dopo la liberazione non potevano limitarsi a questo — avrebbe fatto, opera più opera meno, miliardo più miliardo meno, quello che hanno fatto i governi quadripartiti dal 1948 ad oggi. Tuttavia ci pare per lo meno esagerato, anche comprendendo l'azione svolta dall'I.N.A.-Casa e dalla Cassa per il Mezzogiorno, dire che sia stato compiuto uno sforzo gigantesco nel campo dei lavori pubblici. È vero invece che è stato fatto uno sforzo gigantesco nel campo delle spese militari che puntavano sul preparazione del nostro paese per la partecipazione ad nuovo conflitto.

PASINI, *Relatore*. Oggi non si possono più dire queste cose. Vi siete sbagliati e lo avete riconosciuto; ora tornate a ripetere queste cose un'altra volta ?

POLANO. Si possono sempre dire queste cose !

E questo sforzo gigantesco per preparare la guerra è stato fatto proprio a danno della ricostruzione, a danno delle opere pubbliche, della più rapida eliminazione di quello che ci hanno lasciato secoli di miseria, di guerre e di calamità.

Perciò sono rimaste nel nostro paese tante piaghe, tante miserie, perciò vi è in Italia una disoccupazione permanente che oscilla tra i 2 milioni e i 2 milioni e mezzo di unità, perciò resta stazionario o diminuisce, anziché aumentare, il numero delle giornate lavorative nelle opere pubbliche nel complesso del nostro paese.

Do un esempio per la mia regione, la Sardegna, dove operano il Ministero dei lavori pubblici, la regione sarda, l'I.N.A.-Casa, la Cassa per il Mezzogiorno e perfino i due enti di riforma, quello del Flumendosa e l'E.T.F.A.S. Pertanto dovrebbe essere assorbita tutta la mano d'opera disoccupata dell'isola che, tra l'altro, è spopolata e, di conseguenza, non ha molta mano d'opera disoccupata in confronto alle altre regioni. Invece no; la disoccupazione è aumentata di anno in anno in Sardegna, passando dalle 25 mila unità del 1945 alle 60 mila unità del 1955. Dal 1945 al 1955, quindi, i disoccupati in Sardegna

sono più che raddoppiati di numero, senza poi considerare che nel frattempo una parte notevole di gioventù sarda ha emigrato. Molti, cioè, sono venuti sul continente a lavorare, o sono addirittura emigrati all'estero.

Come ci si spiega dunque che il Governo esalti tanto gli interventi nelle opere pubbliche e nell'edilizia? Noi non abbiamo difficoltà ad elogiare l'onorevole Pasini, il quale ci ha presentato una relazione ricca di documentazione; ma, mi consenta di dirgli che egli evita di analizzare le cause profonde del disagio in cui si trova il paese. Per quali ragioni vi è ancora tanta disoccupazione nel nostro paese? La verità è che il settore delle opere pubbliche è stato sempre e continua tuttora ad essere fortemente sacrificato e sono stati ulteriormente ridotti gli investimenti a questo riguardo.

Noi dobbiamo perciò dire che non condividiamo il giudizio soddisfatto e ottimista dell'onorevole relatore e dobbiamo confermare la validità della critica che abbiamo mosso gli anni precedenti al bilancio dei lavori pubblici e ripetere ciò che oratori di parte nostra hanno affermato al Senato, che cioè la politica dei lavori pubblici continua ad essere sostanzialmente negativa nel nostro paese.

Io posso dare atto all'onorevole Romita della sua buona volontà e del suo dinamismo. Se ne parla; lo si dice noi lo confermiamo. È stato ed è, si può dire, il ministro dei lavori pubblici, dal 1948 ad oggi, che ha dimostrato maggiore spirito di iniziativa, maggior senso di concretezza. È il solo ministro dei lavori pubblici che ha cercato e cerca di uscire dalle parole, per dare concretezza all'esame dei problemi come quello delle strade, delle opere idrauliche, ecc., all'esame cioè di tutti quei problemi per cui noi ci siamo ballutati e continueremo a batterci nel paese.

Finalmente qualche provvedimento, per iniziativa dell'onorevole Romita, è stato portato nel Parlamento, come la legge sulle opere idrauliche, del 9 agosto 1954, n. 638, quella sulle case malsane del 9 agosto 1954, n. 640, quella sulle autostrade del 21 maggio 1955, n. 463.

Noi abbiamo criticato queste leggi, abbiamo cercato di migliorarle, abbiamo fatto di tutto perché venissero ampliate, giacché esse comportano una soluzione limitata, incompleta dei problemi che affrontano e noi continueremo a batterci perché nuovi provvedimenti vengano assunti al riguardo. Tutti noi abbiamo facilitato il varo di queste leggi, con la nostra approvazione, con il nostro voto, considerandole però solo come un inizio di

soluzione di quei problemi che rimangono tuttavia aperti.

Noi abbiamo, cioè, dato credito alla buona volontà del ministro Romita. Ma questi problemi — ripeto — rimangono aperti. Nonostante la sua buona volontà, il ministro Romita, il quale credo sinceramente vorrebbe fare di più, si trova invece imprigionato in quella tale politica di cui parlavo prima, in quella politica dominata da una psicosi di guerra fredda all'esterno ed all'interno, per cui somme notevolissime vengono sperperate ancora nello sforzo gigantesco del riarmo, per spese di polizia, togliendo fondi alle spese pubbliche necessarie ed impellenti, alle esigenze della ricostruzione e della rinascita del paese. E, purtroppo, si persiste in questa via, mentre il Presidente della Repubblica ha parlato di tragico lusso per le spese del riarmo (e sappiamo cosa vuol dire questo tragico lusso per le opere pubbliche).

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ricordi tutto quello che ha detto il Presidente della Repubblica.

POLANO. La Gran Bretagna, la Francia ed altri paesi si accingono a diminuire le spese per il riarmo, mentre il Governo italiano continua a sperperare centinaia di miliardi per la guerra. Per questo dicevamo che rimane negativa la politica dei lavori pubblici dell'attuale Governo, non del ministro in carica o del sottosegretario qui presente. È la vecchia politica che si continua a seguire, una politica — dicevo — negativa. Ed essa si riflette negativamente, quindi, su questo bilancio 1956-57 che stiamo discutendo.

Per questa ragione non possiamo approvare questo bilancio, e voteremo contro. Noi consideriamo questa politica dei lavori pubblici negativa per i seguenti motivi. Perché manca sempre un piano organico ed unitario di impostazione (come ha osservato anche l'onorevole Cervone) di una politica dei lavori pubblici, si continua, cioè, a procedere affrontando i problemi a spizzico, con il contagocce, con provvedimenti legislativi e stanziamenti ristretti, limitati, assolutamente inadeguati, così per il problema dell'edilizia abitativa, così per le opere idrauliche, così per la strada, ecc., mentre sono necessarie leggi organiche che affrontino un determinato aspetto e ne stabiliscano la linea generale di soluzione.

Politica negativa, perché alle richieste che si presentano ogni anno durante la discussione dei bilanci per maggiori stanziamenti, e — ripeto — non solo da parte dei settori di opposizione, ma anche dei settori di maggio-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

ianza (come, appunto, è avvenuto da parte degli onorevoli Camangi, Di Giacomo, Cervone ed altri), onde affrontare necessità evidenti e documentate, i Governi quadripartiti, compreso l'attuale, rispondono sempre con ulteriori decurtazioni di bilancio o, addirittura, sopprimendo determinati capitoli di spesa.

Politica negativa, perché si continua a presentare i bilanci del Ministero dei lavori pubblici gravati dal progressivo aumento dell'importo delle annualità per opere a suo tempo autorizzate ed eseguite, sia a totale carico dello Stato ma con il sistema dei pagamenti differiti, sia con contributi dello Stato per 30-35 anni, mentre questa spesa dovrebbe essere acquisita come vero e proprio debito dello Stato e addossato al bilancio passivo del Ministero del tesoro, cosa che abbiamo denunciato già nella discussione dei precedenti bilanci.

Ci sentiamo confortati, in questa nostra posizione, da quello che ha affermato lo stesso relatore del bilancio al Senato, onorevole Vaccaro, quando ha lamentato che nello stato di previsione della spesa di questo Ministero per l'esercizio finanziario 1956-57, su un totale di stanziamenti di lire 59 miliardi 900 milioni per opere a pagamento differito, soltanto 6 miliardi e mezzo di lire rappresentano limiti di impegni per l'esecuzione di nuove opere. Perciò la spesa effettiva del Ministero dei lavori pubblici per esecuzione di opere non è di 193 miliardi, come appare leggendo la cifra complessiva del bilancio, bensì di 193 miliardi decurtati di 53 miliardi e mezzo per oneri dipendenti da opere già eseguite. Così anche per gli stanziamenti che figurano in bilancio in virtù di leggi speciali recanti una autorizzazione di spesa ripartita in più esercizi finanziari (per le alluvioni nel Polesine, per la Calabria, per i fiumi, per l'edilizia scolastica, per l'edilizia popolare, ecc.), spese alla cui copertura si provvede con nuovi oneri fiscali appositamente determinati e che tuttavia vengono poi inseriti nel quadro generale del Ministero dei lavori pubblici. Sicché, in definitiva, queste leggi speciali sottraggono al Ministero dei lavori pubblici, in ogni esercizio finanziario, la possibilità di provvedere efficacemente ai propri compiti funzionali.

In sostanza — ha detto lo stesso relatore, onorevole Vaccaro, al Senato — le leggi speciali finiscono per essere finanziate a spese delle leggi organiche ed il Ministero dei lavori pubblici deve perciò contenere la sua attività in ben ristretti settori, con pregiudizio di tutti gli altri settori disciplinati da leggi

organiche, ai quali detto ministero deve far fronte con sempre minori dotazioni concesse con gli articoli 2 e 3 dello stato di previsione. Ecco dunque che, a motivo dei due anzidetti fattori, va diminuendo di anno in anno la disponibilità dei fondi per l'esecuzione di opere contemplate dalle leggi organiche regolanti l'attività del Ministero.

Cito sempre il senatore Vaccaro, perché le sue osservazioni sono interessanti. « Basti accennare che, in dipendenza di quanto sopra accennato, la dotazione per opere da eseguire in virtù di leggi organiche è passata dai 77 miliardi dell'esercizio 1952-53 ai 31 miliardi e mezzo dell'esercizio 1956-57 coi quali occorre scorporare alle molteplici esigenze, sia delle opere gestite direttamente dall'amministrazione centrale, sia di quelle in gestione dei 17 provveditorati, opere stradali, marittime, idrauliche, ecc. ».

Noi riteniamo più giusta questa impostazione critica del senatore Vaccaro (che pur milita nella maggioranza governativa) anziché la impostazione laudativa e soddisfatta dell'onorevole Pasini. Ci fa piacere che anche nella maggioranza governativa vi siano persone che non chiudono gli occhi per fare sogni beati, ma guardano in faccia la realtà, denunciano il male e chiedono al Governo rimedi adeguati. Noi troviamo in queste posizioni una conferma della validità della critica di fondo e non preconcepita da noi avanzata in più occasioni.

Politica negativa, infine, perché si continua a disperdere le opere pubbliche ed edilizie in tanti rivoli e rivoletti (come ha detto l'onorevole Cervone) con uno svuotamento continuo e con una erosione progressiva delle funzioni del Ministero dei lavori pubblici.

Le nostre principali richieste in questo campo, rivolte al Governo da questo settore, sono le seguenti: 1°) l'elaborazione di un piano organico e unitario di una politica di lavori pubblici che affronti in modo completo i problemi fondamentali della ricostruzione e della rinascita del nostro paese nel quadro generale del Ministero dei lavori pubblici, 2°) il passaggio al bilancio del tesoro delle spese delle annualità per opere eseguite a totale carico dello Stato, nonché delle spese per leggi speciali, e ciò per alleggerire il bilancio del Ministero dei lavori pubblici da questi gravami; 3°) l'aumento degli stanziamenti per leggi speciali, e ciò per alleggerire il bilancio pubblico e per l'esecuzione delle opere da completare con leggi organiche, riducendo gli stanziamenti destinati in questo caso al riarmo e alla polizia.

Per quanto riguarda i singoli settori del bilancio, per i danni di guerra, vi è una diminuzione continua dello stanziamento: da 40 miliardi del bilancio 1952-53 a 18 miliardi del bilancio 1955-56, a 14 miliardi del bilancio 1956-57. Cifra esigua di fronte alle esigenze, se è vero che a questo proposito (vogliamo ancora citare il senatore Vaccaro) non è da ritenere che i ripristini in dipendenza di danni di guerra siano in via di esaurimento. Infatti, dai dati che è stato possibile reperire, in attuazione delle leggi 21 maggio 1953 e 31 luglio 1954, risulta che restano ancora da pagare oltre 250 miliardi, per cui, col ritmo di 14 miliardi 300 milioni l'anno, come figura dagli stanziamenti di questo bilancio, è da pensare che tale onere perdurerà per circa 20 anni ancora.

Non pare alla maggioranza e al Governo che sia un po' troppo e che si debba chiedere di non decurtare, ma di aumentare questo stanziamento, perché si possa chiudere al più presto il capitolo dei danni di guerra?

Vi sono anche diminuzioni di stanziamenti ordinari in settori importanti, per la manutenzione di interventi straordinari, per opere marittime, per riparazioni di danni provocati dalle mareggiate e dalle alluvioni, per il consolidamento o trasferimento di abitati, per opere idrauliche riguardanti corsi d'acqua che non rientrano negli stanziamenti della legge 9 agosto 1954, n. 368, e, in generale, per le dotazioni dei provveditorati. Non le dirò quanto scalpore, onorevole sottosegretario, ha suscitato l'anno scorso in Sardegna il fatto che sono stati diminuiti gli stanziamenti delle assegnazioni di quel provveditorato alle opere pubbliche!

Pure esigui appaiono gli stanziamenti per gli interventi di pronto soccorso, per far fronte alle esigenze derivate da calamità pubbliche, per la progettazione di nuove costruzioni ferroviarie, per le manutenzioni ordinarie. Per tutte queste voci sono stati stanziati soltanto 5 miliardi e 250 milioni, « spesa questa — dice il senatore Vaccaro — che può considerarsi del tutto irrisoria per una sana conservazione del patrimonio immobiliare statale (porti, edilizia pubblica, ecc.). Concordiamo con queste parole che suonano come un severo giudizio alla politica degli stanziamenti per i lavori pubblici di un Governo del quale, per altro, il senatore Vaccaro è sostenitore.

Nel dibattito sul bilancio preventivo per l'esercizio 1956-57, da questa parte sono state sollevate molte questioni, dalla edilizia abitativa alla regolazione delle opere idrauliche e delle opere igieniche, dalla strada alle ac-

que ed agli impianti elettrici. Io non mi soffermerò, perciò, su queste questioni ma soltanto su un problema specifico, quello del cemento, su cui desidero richiamare l'attenzione del Governo e della Camera.

Il relatore onorevole Pasini, a pagina 36 della sua relazione, accenna brevemente ai problemi delle aree e del costo dei materiali. Tralasciamo ora il problema delle aree, di cui si è già tanto parlato (della speculazione vergognosa in questo campo si ha una nuova clamorosa conferma dal processo in corso fra l'Immobiliare e l'*Espresso*) e veniamo invece a parlare del materiale da costruzione. Il relatore stesso osserva che, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali oscilla fra le 52 e le 54 volte quello del 1938, l'indice dei materiali da costruzione in genere raggiunge quota 72. A me — ripeto — interessa in questo momento in particolare il problema del cemento e del monopolio cementiero alle cui manovre speculative si deve soprattutto se l'indice del prezzo ha raggiunto una così alta quota.

All'inizio del corrente anno, si è tenuto a Casalmongera, città che per prima ha visto nascere l'industria cementiera italiana, un importante convegno dedicato appunto al problema del cemento. Nell'invito diramato dal comitato promotore si diceva testualmente « Non c'è conquista civile, dalla casa alla scuola, dall'ospedale alla fabbrica, dalla centrale elettrica alla strada e a ogni altra opera pubblica, che non sia legata alla produzione del cemento ».

Parole sacrosantamente giuste! L'industria del cemento diviene sempre più di importanza fondamentale per l'economia di ogni paese moderno. In Italia siamo in una fase di sviluppo di grandi lavori pubblici e di trasformazioni ambientali, ancora insufficienti e limitati, se si vuole, ma che indicano come sia in corso un'attività ricostruttiva e di rinascita: intendo alludere ai lavori di sistemazione e di bonifica dei territori montani, di arginamento dei fiumi, di costruzione di autostrade, di costruzioni idroelettriche, di sviluppo delle regioni meridionali ed insulari e, in genere, delle zone arretrate. E più ancora dovrà notarsi questo sviluppo nella edilizia abitativa: il fabbisogno di nuovi vani in Italia è unanimemente riconosciuto, in relazione al fatto che oltre 4 milioni di famiglie vivono in abitazioni sovraffollate o in tuguri. Lo stesso schema Vanoni, cui faceva cenno poco fa l'onorevole Giaccone, riconosce che si deve soddisfare, nel decennio 1955-1964, un fabbisogno di costruzioni edilizie per 13 milioni di vani,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

con un impiego annuo di cemento di circa 5 milioni di tonnellate. È in corso una legge per l'edilizia scolastica: da ciò consegue una maggiore richiesta di cemento.

L'Italia ha bisogno dunque di portare le più indispensabili conquiste della civiltà in tanta parte del suo territorio, nel Mezzogiorno, nelle isole, nelle zone montane, ha bisogno di rinnovare e di dare incremento a tutto il suo apparato produttivo. Il nostro paese perciò richiede una produzione di cemento sempre crescente, libera però da ogni criterio egoistico e speculativo.

Tutto ciò non solleva soltanto il problema della necessità di una maggiore produzione, ma anche quello di una diversa e più proporzionata distribuzione degli impianti, tenendo conto che attualmente la produzione è concentrata nelle mani di alcuni grandi complessi e per il 70 per cento nell'Italia centro-settentrionale. Tre soli grandi complessi: l'Italcementi, l'Unione cementi Marchino e la società Calce e cementi di Segni controllano il mercato del cemento italiano e impongono al paese i criteri della loro politica monopolistica, dei prezzi eccezionalmente elevati che consentono loro di realizzare ogni anno dei profitti per alcune decine di miliardi e una produzione volutamente limitata che non soddisfa il fabbisogno di cemento del nostro paese, come dimostra il fatto che l'Italcementi ha addirittura smobilitato i suoi stabilimenti di Monferrato.

Qual è la situazione in questo settore? Il Parlamento e l'opinione pubblica devono essere illuminati su quella che è la situazione nel settore dell'industria cementifera: e noi sentiamo il dovere di portare un contributo nuovo alla conoscenza di questa situazione, denunciandone i pericoli e richiamando l'attenzione del Governo sulla necessità di un vigilante controllo in questo settore, con provvedimenti atti a frenare gli appetiti e le speculazioni dei monopoli cementieri, che tanto deleterio effetto hanno e più ancora potrebbero avere sull'andamento dell'opera di ricostruzione e di rinascita del nostro paese.

Non si possono chiudere gli occhi di fronte al fatto che la produzione del cemento in Italia è per il 90 per cento nelle mani di tre complessi industriali. L'Italcementi produce il 55-60 per cento dell'intera produzione nazionale, l'Unione cementi Marchino ne controlla il 22 per cento, la Società calce e cementi di Segni il 12 per cento, solo il 10 per cento è fornito da piccole e medie aziende, alle quali è quindi riservato un ruolo di scarso rilievo.

L'industria del cemento ha avuto un sensibile sviluppo in questi ultimi anni, è innegabile. La produzione è raddoppiata rispetto all'anteguerra. I progressi dell'industria cementiera italiana sono espressi in queste cifre: dalle 200 mila tonnellate di produzione nel 1900 si era giunti a 4 milioni e mezzo di tonnellate nel 1938. Durante la guerra la produzione diminuisce, fino al livello più basso, raggiunto nel 1944, con 840 mila tonnellate. La guerra distruggeva 14 stabilimenti. Alla fine della guerra tre altri stabilimenti della Venezia Giulia venivano incorporati dalla Jugoslavia. Con la fine della guerra riprendeva la produzione. Nel 1945 si ha una produzione di un milione e mezzo di tonnellate, nel 1950 di 5 milioni e 600 mila; nel 1953 di 8 milioni; nel 1954 di 8 milioni e 900 mila, nel 1955 si superano i 9 milioni. La produzione del cemento, dopo un certo ritardo, ha notevolmente superato, ormai, il ritmo medio di sviluppo della produzione industriale. Si può ben dire che questa è l'ora del cemento.

I cementifici sono 108, appartenenti a 66 aziende e così distribuiti: 55 nell'Italia settentrionale, 26 nell'Italia centrale, 27 nell'Italia meridionale. La capacità produttiva alla fine del 1955 si aggirava sui 9 milioni di tonnellate, nel 1956 siamo sulla stessa cifra e per il 1957 si dovrebbe arrivare a 11 milioni di tonnellate.

In questi ultimi anni l'industria cementiera si è arricchita di nuovi impianti e ha proceduto all'ammodernamento degli impianti già esistenti. Nel 1953 sono stati attivate le nuove cementerie di Siracusa e di Ragusa; nel 1954 sono stati attivati altri 7 stabilimenti, sicché oggi 5 nuovi impianti sono sorti nel Mezzogiorno e nelle isole e 4 nuovi impianti nel centro-nord. Vi è stato pertanto un certo spostamento nella distribuzione territoriale degli impianti a favore del Mezzogiorno e delle isole: dal 23,4 per cento della produzione totale nel 1952 nel Mezzogiorno e nelle isole, siamo saliti al 29,4 per cento nel 1954-55.

Ciò indica tuttavia che il Mezzogiorno e le isole, dove più si sviluppano e si devono sviluppare l'opera e il lavoro, devono dipendere ancora in larga misura dalla produzione cementiera del centro-nord che rappresenta il 70,6 per cento della produzione. Ciò nonostante il consumo del cemento in Italia era ancora nel 1951 ad uno dei livelli più bassi rispetto a quello degli altri paesi: Belgio, 291 chilogrammi per abitante; Stati Uniti, 266; Svezia, 243. Germania, 233, Austria, 216; Ca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

nadà, 193; Olanda, 182, Francia, 174; buona ultima l'Italia, con 112 chilogrammi.

Secondo dati del 1953, la produzione viene data per l'81 per cento da forni rotativi, per il 14 per cento da forni verticali automatici e per il 5 per cento da forni verticali statici. In ogni stabilimento esistono da 2 a 5 forni. La media produttiva di ogni forno rotante, pur tenendo conto delle fermate che nel corso del mese esso deve subire, dovute a riparazioni o ad altre ragioni, raggiunge come minimo un quantitativo di 60 mila quintali al mese.

Qual è il costo di produzione? Un quintale di cemento tipo « 500 » costa: 1°) costo totale (lavoro operaio, materie prime e ausiliarie) lire 486; 2°) ammortamento degli impianti, lire 49; 3°) spese generali, lire 18. Costo complessivo di un quintale di cemento tipo « 500 »: lire 553.

Il prezzo del cemento nudo fissato dal Comitato interministeriale dei prezzi franco stabilimento è di 805 lire al quintale. Il profitto per ogni quintale di cemento relativo al cemento più comune tipo « 500 » è, quindi, di lire 252 il quintale, pari al 45 per cento del costo di produzione. Tale profitto si riferisce a cemento nudo, cioè senza sacco.

Ad esso si aggiunge il profitto che gli industriali ricavano dalla vendita del sacco di carta nel quale è confezionato il cemento. Tali sacchi vengono fatturati al prezzo (anch'esso stabilito dal Comitato interministeriale dei prezzi) di lire 120 l'uno; cioè 240 lire per ogni quintale di cemento, poiché un sacco ne contiene solo mezzo quintale. I sacchi, in realtà, costano all'industriale cementiero solo 70 lire, per cui egli guadagna a tale titolo altre 170 lire per ogni quintale di cemento venduto. Da tale ricavo va sottratta l'imposta generale sull'entrata di lire 32 al quintale.

Se riassumiamo i costi e i ricavi per ogni quintale di cemento, abbiamo questo quadro: ricavo: per il cemento nudo, lire 805; per i sacchi di carte, lire 240: totale lire 1.045 quale ricavo dell'industriale cementiero per ogni quintale di cemento. Costo: costo di produzione del cemento, lire 553; costo dei sacchi di carta, lire 70; imposta generale sull'entrata, lire 32: totale della spesa complessiva per ogni quintale, lire 655. Profitto: lire 1.045, meno 655, danno un profitto di 390 lire per quintale. Ciò vuol dire che un forno la cui produzione sia di almeno 60 mila quintali al mese, assicura un profitto mensile di 23,4 milioni, cioè di 280 milioni l'anno. Ora, se si calcola che annualmente tale profitto può essere moltiplicato per 2, per 3, per 4, per 5 volte, secondo il numero dei forni che ogni impianto pos-

siede nei numerosi stabilimenti che esistono nel paese, si ha una idea dell'enorme profitto che realizzano i grandi industriali in questo settore.

La produzione italiana del cemento è stata di oltre 9 milioni di tonnellate nel 1955, ripartite essenzialmente fra tre gruppi, i quali concentrano dall'89 al 90 per cento della produzione. I profitti realizzati da tali gruppi, in un anno, in base alla quota di produzione fornita da ciascuno di essi, possono essere perciò valutati come segue: Italcementi 20 miliardi, Unione cementi Marchino 8 miliardi, Calce e cementi Segni 4 miliardi e mezzo.

La tecnica moderna per la fabbricazione del cemento artificiale e il dislocamento degli stabilimenti verso le zone di maggiore consumo, che consentono riduzioni delle spese di trasporto (abbiamo visto che si sono costituiti impianti nel Mezzogiorno), l'impiego di materie prime a basso costo di produzione, hanno consentito una notevole riduzione dei costi di produzione nelle grandi industrie del cemento; ma a questa riduzione dei costi di produzione non ha corrisposto una riduzione dei prezzi.

La capacità di produzione degli stabilimenti dei grandi monopoli è così suddivisa: il 40 per cento produce fino a 50.000 tonnellate l'anno, il 25 per cento da 50 a 100.000 tonnellate, il 12 per cento da 100 a 150.000, il 23 per cento produce oltre 150.000 tonnellate.

Tuttavia bisogna costatare come la produzione, nonostante l'aumento verificatosi, si mantiene insufficiente rispetto al fabbisogno nazionale; che l'alto costo del cemento pone dei limiti allo sviluppo dell'edilizia e alla ricostruzione (e lo Stato è uno dei maggiori consumatori). Perché ciò avviene? Perché il settore è dominato dal monopolio, monopolio che lavora, per così dire, sul velluto, perché si tratta di un prodotto di cui cresce continuamente la domanda, perché si opera senza tema di concorrenza straniera, essendo questa eliminata dal dazio proibitivo di protezione del 19 per cento *ad valorem* e dagli elevatissimi costi di trasporto.

In alcune dichiarazioni fatte il 16 luglio 1955 al giornale *Il sole*, il dottor Marchino, vicepresidente dell'Associazione industria cementi italiani, ricordando che vi sono oggi in Italia ben 66 aziende con 107 stabilimenti, rilevava come « l'attributo monopolistico che in talune zone politiche viene polemicamente riferito agli industriali cementieri sia fuori di luogo. È evidente che si faccia confusione di termini e si dia una equivoca definizione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

ad aspetti strutturali che non sono altro che un portato dello specifico e sempre più diffuso fenomeno della concentrazione industriale ».

Quale è la consistenza del monopolio? Esaminiamo la situazione di queste 66 imprese dalle quali dipendono 107 stabilimenti per la produzione del cemento. Il processo di concentrazione monopolistica si è così sviluppato: nel 1928 esistevano 104 ditte, nel 1955 si era scesi a 66 ditte. Nel 1928 vi erano 148 stabilimenti, la maggior parte di piccola e media produzione, nel 1955 vi erano 109 stabilimenti cioè 39 in meno, e degli attuali 109, ben 29 appartengono alla Italcementi (26 suoi e 3 collegati), la quale da sola produce circa il 60 per cento della produzione globale di cemento.

Il monopolio è individuato dunque dalle seguenti cifre: l'Italcementi controlla oggi la metà della produzione, i tre gruppi, Italcementi, Marchino e la Società calce e cementi Segni controllano circa l'80 per cento della produzione, otto gruppi di aziende collegate controllano il 90 per cento della produzione, mentre il rimanente, cioè le aziende piccole e medie, il 10 per cento.

Vediamo ora che cosa sono questi 3 grossi gruppi. L'Italcementi ha — ripeto — 29 stabilimenti con una produzione del 65-70 per cento. Proprietari sono: le famiglie Pesenti e Radici di Bergamo e la Società strade ferrate meridionali, che detiene il 23 per cento delle azioni. Le famiglie Pesenti e Radici e la Società strade ferrate meridionali hanno nelle loro mani la maggioranza delle azioni, il rimanente del capitale azionario è suddiviso fra 4 mila azionisti. Sarebbe interessante esaminare i fili che partono dall'Italcementi e si collegano a tante altre imprese finanziarie ed industriali, come società elettriche, come l'industria dello zucchero (ad esempio, l'Eridania), compagnie di assicurazioni ed altre imprese. Ma una elencazione al riguardo richiederebbe troppo tempo.

Vogliamo soltanto accennare agli investimenti dell'Italcementi nel settore della stampa in proprio o in società con l'Eridania (che rappresenta il monopolio dello zucchero) o con la Confindustria. Il gruppo Pesenti possiede i seguenti quotidiani: *Il Messaggero veneto* a Trieste, *Il giornale del popolo* a Bergamo; *La Notte* a Milano *Il Resto del Carlino* a Bologna, *La Nazione* a Firenze, *Il Giornale d'Italia* a Roma; *Il Corriere lombardo* a Milano ed altri giornali nel Mezzogiorno. Tutti questi organi di stampa, naturalmente, sono decisamente anticomunisti, antisocialisti, an-

timarxisti, e sostengono a spada tratta la democrazia cristiana e il quadripartito.

Per dare la misura della massa di profitti accumulati dall'Italcementi, basta pensare, ad esempio, che il suo capitale sociale fu valutato in borsa, alla fine del 1947, in 9 miliardi 960 milioni, e nel 1953, prima che si deliberasse l'aumento del capitale da 4 a 12 miliardi, in 51 miliardi 680 milioni. In meno di 6 anni il valore di mercato dell'Italcementi è più che quintuplicato. Dal 1938 al 1954 l'Italcementi ha aumentato il suo capitale da 147 milioni a 12 miliardi. L'ultimo aumento da 4 a 12 miliardi si è avuto nel gennaio 1952 mediante la distribuzione gratuita di azioni ai soci per 4 miliardi e l'emissione a pagamento di 2 milioni di azioni per un valore di altri 4 miliardi. I dividendi dell'Italcementi ammontavano a 495 milioni nel 1948, a un miliardo 845 milioni nel 1953 ed a 3 miliardi 202 milioni nel 1955, come risulta dai bilanci. Per la sottoscrizione delle nuove azioni è stato costituito un consorzio che comprende le società Strade ferrate meridionali, la Centrale, la Pirelli, la Società nazionale di sviluppo imprese industriali ed altre società che è inutile elencare.

Il secondo monopolio è costituito dall'Unione cementi Marchino, costituita da una società madre e da otto affiliate, con sede sociale in Casale Monferrato. Nel 1952 aveva 18 stabilimenti distribuiti in Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana e Lazio, con una potenzialità produttiva del 15 per cento della produzione nazionale; oggi intorno al 20-22 per cento. Il gruppo Marchino è legato alla I.F.I. della famiglia Agnelli, che oltre alla Fiat controlla 150 società in tutti i settori. Qui è ancora più concentrata la struttura della proprietà del capitale.

Il terzo monopolio è costituito dalla Società calce e cementi di Segni. Metà delle azioni sono divise fra 5 eredi del senatore Parodi Delfino. L'altra metà appartiene alla Società italiana per opere pubbliche e imprese di pubblica utilità, di proprietà delle figlie del senatore Parodi Delfino. Questo gruppo controlla anch'esso diverse altre società varie e produce il 12 per cento della produzione totale italiana.

Non vi può esser dubbio, dunque, che ci troviamo di fronte ad una struttura monopolistica del settore cementifero italiano, alla quale corrisponde una struttura altamente concentrata della proprietà all'interno dei gruppi dominanti il settore. Ciò è dimostrato non soltanto dalla politica di massimi profitti condotta dall'attività cementiera, ma da tutta

l'attività dei gruppi finanziari dominanti il settore: esportazione di capitali, investimenti speculativi, crescente penetrazione negli organi di opinione pubblica: giornali ed altro.

Le necessità di ingenti capitali per l'installazione dei cementifici (per un cementificio della potenzialità di 125-150 mila tonnellate annue si calcola occorranza oltre 2 miliardi) fa sì che le possibilità di sviluppo siano limitate al settore monopolistico. Tale settore, però, per non correre il rischio di un sotto-impiego della capacità produttiva e per assicurarsi la possibilità di imporre prezzi di speculazione, ha contenuto l'espansione della produzione sempre al disotto del fabbisogno nazionale. D'altra parte si è premunito contro la concorrenza straniera, imponendo e ottenendo il dazio protettivo. La concentrazione della produzione negli stabilimenti di grandi dimensioni, la diminuzione delle spese per le materie prime, il forte aumento del rendimento del lavoro hanno permesso di ridurre notevolmente i costi di produzione delle imprese dei gruppi monopolistici dominanti il settore.

A ciò non è però seguita alcuna riduzione dei prezzi, anzi il prezzo del cemento è aumentato negli ultimi anni, ora è stazionario o, come nota il relatore, ha avuto una leggera diminuzione. Ad un maggiore rendimento del lavoro, realizzato in gran parte attraverso una intensificazione dello sfruttamento (dal 1948 al 1953 la produzione è più che raddoppiata, mentre l'occupazione complessiva è leggermente diminuita o è rimasta uguale, come in quest'anno), non ha dunque corrisposto una diminuzione dei prezzi. Il prezzo del cemento, come è noto, viene fissato dal C.I.P. in modo da garantire un utile anche alle imprese marginali, a quelle cioè che hanno costi di produzione più alti. Ciò consente ai gruppi monopolistici — i quali hanno costi di produzione molto più bassi per la più moderna attrezzatura di cui dispongono, per il minor prezzo che devono pagare per le materie prime, per il minor costo dei combustibili, per la possibilità di ricorrere all'autofinanziamento — di realizzare profitti molto elevati.

Di fronte allo strapotere, al peso schiacciante dei gruppi monopolistici del cemento, sempre più precaria e tragica diventa la situazione delle piccole industrie cementifere, per le quali oltremodo difficile diventa il problema del credito, insopportabilmente gravosa l'imposizione fiscale, ingiusti i trattamenti preferenziali dei gruppi monopolistici nel campo delle materie prime, impossibile per essi sostituire l'impiego del metano a

quello del carbone, enorme il dislivello dei profitti. Le piccole imprese finiscono dunque presto o tardi per cedere, scomparire o essere ingoiate dai grossi squali in quel « sempre più diffuso fenomeno della concentrazione industriale », di cui parlava il dotto Marchino nelle citate dichiarazioni al *Sole*.

Lo sfruttamento della mano d'opera in queste imprese è un capitolo a parte. Una aliquota notevole degli alti profitti dei monopoli cementieri è dovuta all'intensificato sfruttamento della mano d'opera in questo settore. Intanto, ad un sensibile aumento della produzione (nel 1955 due volte e mezzo rispetto al 1948) non corrisponde un aumento della mano d'opera in modo proporzionale: 17 mila operai impiegati nel 1948, 18 mila nel 1955. L'aumento dello sfruttamento a scapito della occupazione è documentato dai dati della produzione per un'ora di lavoro operaio, desunti dall'Istat: nel 1948, 96; nel 1953, 196. L'incremento annuale della produzione per ora lavorativa dal 1948 al 1954 è stato: nel 1949 del 31,1 per cento, nel 1950 del 21,8 per cento, nel 1951 del 6,5 per cento, nel 1952 del 21,6 per cento, nel 1953 del 10,6 per cento, nel 1954 del 9,4 per cento. Dal 1948 al 1954 si registra un incremento medio pari al 150,3 per cento ed è un incremento maggiore di quello verificatosi in qualsiasi altra industria. Per i primi due anni gli aumenti percentuali sono stati evidentemente determinati dalla possibilità dell'azienda relativa ai licenziamenti. Negli anni successivi, invece, per far fronte alla crescente domanda di cemento si è dovuta utilizzare totalmente la capacità degli impianti senza alcun aumento del numero degli operai occupati, ma solo con il prolungamento della durata degli orari di lavoro. Sono queste, infatti, le condizioni migliori per la realizzazione di elevatissimi profitti, come è avvenuto in questo settore.

I salari di fatto per le unità dell'industria del cemento non sono tra i più elevati, occupando una posizione intermedia fra i livelli minimi e massimi dopo le seguenti categorie di industrie: elettricità, siderurgia, autoveicoli, ecc., fino alle officine meccaniche. Occorre tener calcolo che il livello relativo dei salari di fatto è particolarmente influenzato dalla composizione per sesso e per età della manodopera occupata nelle diverse industrie e che nell'industria del cemento l'occupazione femminile è fra le più basse che si conoscano. Tale percentuale è infatti solo del 4 per cento contro una media generale che è pari al 33 per cento. Così nel campo giovanile vi è la più bassa media degli operai sotto i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

18 anni in forza, media che è pari allo 0,7 per cento contro una media generale del 5,4 per cento.

Quanto alla dinamica dei salari di fatto, prendendo in esame il periodo 1948-54, riscontriamo come il maggior aumento si sia determinato nelle industrie estrattive con il 48,2 per cento; seguono le industrie elettriche con il 48 per cento, quelle degli autoveicoli con il 42,3, le chimiche con il 36,8 e quindi i cementifici con il 36,4. Gli aumenti suddetti hanno oscillato da un massimo del 4,8 per cento (elettricità) al 15,8 per cento (legno).

Per valutare correttamente il confronto che scaturisce tra l'andamento dei salari di fatto, della produzione per ora lavorativa e degli utili, si deve evidentemente tener conto del rammodernamento degli impianti in quanto sappiamo come una maggiore produzione per ora lavorativa non dipenda esclusivamente da un maggiore sfruttamento della manodopera. Nell'industria del cemento però, esaminando salari di fatto, produzione per ora lavorativa ed utili ufficialmente dichiarati, dobbiamo affermare in modo categorico come la maggiore produzione per ora lavorativa abbia visto, dal 1948 ad oggi, un intenso aumento dello sfruttamento della manodopera.

Ma non basta ancora tutto ciò al monopolio cementiero per aumentare i profitti. Esso ricorre altresì a tutta una serie di artifici e di speculazioni. Il caso della Italcementi e dei profitti straordinari che questo gruppo va realizzando, a mezzo di una infinità di artifici, nella sola fase commerciale, indica quali devono essere le linee di un controllo democratico dei monopoli in questa camp.

Alla base di tutti gli artifici dell'Italcementi sta il fatto che questo gruppo gode di una protezione doganale di fatto, di entità difficilmente superabile. al 19 per cento di protezione sul dazio *ad valorem* si aggiunge infatti quella enorme protezione di fatto che è costituita dal costo del trasporto di cemento.

Su questa base la Italcementi svolge una attività di speculazione che comincia con lo sfasamento fra pagamento anticipato, per la maggior parte dei clienti, e la consegna a tre mesi; prosegue con la determinazione del prezzo in sede C.I.P. (che viene fissato in base ai costi delle imprese marginali) e si sviluppa, successivamente, in una serie di manovre che fanno perdere di vista anche i prezzi fissati dal C.I.P. Innanzitutto le speculazioni sui sacchi di carta: contro un costo di questi ultimi di 35 lire l'uno la società carica sul mezzo quintale di cemento una spesa di 120

lire. In secondo luogo il sistema del falso trasporto, secondo il quale il cemento viene venduto in zone a domanda intensa ad un prezzo a volte doppio di quello ufficiale, facendolo figurare come spedito da fabbriche lontanissime.

Infine con l'ormai celebre pratica delle società commerciali di comodo (la « Comedile », ad esempio) le quali possono vendere il cemento a prezzo di mercato nero per il fatto che il prezzo C.I.P. è un prezzo di produzione, cosicché la società produttrice (Italcementi) si fa trovare sprovvista e indirizza i richiedenti verso la società commerciale.

Il relatore onorevole Pasini è un convinto assertore della privata iniziativa, e lo dichiara nella relazione traendo elementi, per un maggiore suo convincimento sulla insostituibile funzione dell'iniziativa privata, proprio da quanto è avvenuto nel settore dell'edilizia, dove su 701 miliardi investiti nel 1955, 610 miliardi sono frutto esclusivo dell'iniziativa privata e 91 miliardi invece provengono da interventi diretti o indiretti (I.N.A.-Casa) dello Stato. Non voglio qui ripetere quanto ha già detto giustamente l'onorevole Matteucci in risposta all'onorevole Pasini. Aggiungerò solo che, pur riconoscendo che l'iniziativa privata ha ancora una sua funzione nella nuova società italiana, secondo la vigente Costituzione, vi sono settori dove la funzione preponderante e determinante appartiene all'intervento dello Stato.

Ad ogni modo, lo stesso onorevole Pasini riconosce che « quando le condizioni di mercato sono tanto profondamente alterate da consentire non l'affare, bensì la facile e continua speculazione, allora lo Stato ha il diritto di intervenire per impedire la speculazione, riportandola nei limiti delle legittime operazioni commerciali ». Ora — mi pare — questa considerazione è valida per quanto riguarda le speculazioni sulle aree e su certi aspetti dell'edilizia privata, ma anche, e direi urgentemente, sulle speculazioni dei monopoli cementieri.

Tutti gli aspetti della politica dei gruppi monopolistici dominanti il settore del cemento (accaparramento del credito, trattamenti preferenziali, supersfruttamento del lavoro, imposizione dei prezzi di massimo profitto, ecc.) si traducono in forme concrete di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori delle zone cementifere, della piccola industria e del mercato nazionale, nel quale lo Stato è proprio uno dei maggiori consumatori.

Quali sono le richieste che noi avanziamo al Governo in questa materia? Questo set-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

tore della Camera chiede al Governo ed in particolare al ministro dei lavori pubblici:

1°) di esaminare il problema della politica del monopolio cementiero italiano e di intervenire decisamente a difesa degli interessi generali del paese, per eliminare o ridurre i gravi ostacoli che impediscono una maggiore disponibilità a minor prezzo del cemento, che è una delle materie prime più importanti per lo sviluppo di tutto il paese; e ciò con una riduzione del prezzo del cemento da realizzare immediatamente attraverso una azione sul Comitato interministeriale prezzi diretta alla revisione dei sistemi e dei criteri di fissazione del prezzo stesso;

2°) di facilitare lo sviluppo della piccola e media industria con l'istituzione di una cassa di compensazione, formata con contributi percentuali sulla produzione stessa, versati dai grandi complessi monopolistici e destinati alla trasformazione e all'ammodernamento degli impianti arretrati della piccola industria (onorevole Pasini, pensiamo anche noi all'iniziativa privata, ma in modo equo);

3°) di elaborare provvedimenti di legge, da presentare al Parlamento, per stabilire le norme di un controllo democratico su tutto il settore, che adegui la produzione ai bisogni ed elimini ogni illecita speculazione;

4°) di appoggiare le iniziative e le lotte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori per migliorarne sostanzialmente le condizioni in tutta l'industria cementiera a cominciare dalle grandi imprese monopolistiche, per regolamentare i ritmi di lavoro, elevare le retribuzioni, aumentare l'occupazione, assicurare migliore protezione antinfortunistica e contro le malattie professionali, diminuire l'orario di lavoro là dove ciò risulti indispensabile per le condizioni di intensità e di pesantezza del lavoro stesso. Queste sono le principali richieste scaturite dal convegno sul cemento tenutosi a Casale Monferrato nel gennaio del corrente anno.

Questi problemi, che intorno all'industria del cemento ho avuto l'onore di segnalare alla Camera, sono ora affidati all'esame del Governo. E spetta all'onorevole Romita, quale ministro dei lavori pubblici della nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro, che ha l'impegno ed il dovere di proteggere la collettività nazionale dai tentacoli soffocanti dei monopoli, spetta all'onorevole Romita, come socialdemocratico che si richiama al socialismo, al marxismo, ai lavoratori ed al loro avvenire, spetta a lui — dico — promuovere, incoraggiare ed aiutare ogni azione consapevole rivolta a porre un limite allo stra-

potere dei monopoli ed a realizzare le condizioni per il controllo democratico sui monopoli del cemento, nell'interesse di tutto il popolo e di tutto il paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se corrisponda a verità che il Governo si proporrebbe di impugnare la legge con cui dovrà essere trasferito all'Ente regione sarda il controllo sui comuni e sulle provincie dell'isola, impugnazione che sarebbe in contrasto con la concorde e ferma volontà di tutto il popolo sardo, solennemente confermata dalla recente riapprovazione della legge dal consiglio regionale con voto unanime al quale volle, in via eccezionale, associarsi anche il presidente di quell'assemblea.

(21272) « BERLINGUER, TARGETTI, LIZZADRI, FOA, NENNI GIULIANA, TOLLOY, BRODOLINI, MATTEUCCI, BASSO, FARALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se — considerato. 1°) che la medicina omeopatica, così largamente praticata in tutto il mondo, si va sempre più diffondendo anche in Italia attraverso l'azione di numerosi e valorosi medici e le iniziative di studio e di applicazione di varie istituzioni; 2°) che in conseguenza sono ormai numerosissimi i cittadini che seguono e praticano quella terapia; 3°) che non vi è ancora in Italia nessuna fabbrica di medicinali omeopatici e che quindi quelli occorrenti debbono venire importati dall'estero ove invece esistono grandi ed accreditati stabilimenti per la preparazione di detti prodotti, quali, ad esempio, l'L.H.F. in Francia, il Nelson in Inghilterra, lo Schwaabe in Germania; 4°) che, per altro, il fatto che tali prodotti da una parte non sono considerati dall'A.C.I.S. fra le specialità medicinali e dall'altra non sono nemmeno iscritti nella tariffa doganale fra i prodotti farmaceutici, la loro importazione dà luogo ogni volta a controversie, incertezze, difficoltà e ritardi gravemente dannosi per quei cittadini che ne hanno bisogno;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 LUGLIO 1956

5°) che, infine, la mancanza in Italia di una industria che produca tali preparati non giustifica la imposizione di un dazio doganale — non ritengano necessario e urgente regolarizzare la cosa mediante la iscrizione dei prodotti in oggetto nella tariffa doganale e la loro esenzione da qualsiasi dazio.

(21273)

« CAMANGI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 21.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2294 e 2294-bis) — *Relatore*: Pasini;

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori*: Dosi, *per la maggioranza*; De Marzio, *di minoranza*.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo tendente a limitare ed a disciplinare la coltura del papavero, nonché la produzione, il commercio internazionale, il commercio all'ingrosso e l'impiego dell'oppio, firmato a New York il 23 giugno 1953, con Atto finale e risoluzioni (*Approvato dal Senato*) (2015);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di commercio e di navigazione fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, con annesso scambio di Note, conclusa a Porto Principe il 14 giugno 1954 (*Approvato dal Senato*) (2016).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (*Approvato dal Senato*) (2303) — *Relatore*: Breganze;

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*;

Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (*Approvato dal Senato*) (2038) — *Relatore*: Scoca.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri. Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*: Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan;

TRUZZI: Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola (1767);

COLITTO: Modificazione all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110 (1826);

Relatore: Vicentini;

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

5. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI